

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
VIII	La Gazzetta del Mezzogiorno	14/10/2012	LA VALLE D'ITRIA DICE NON ALLA CITTA' METROPOLITANA (V.Convertini)	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
15	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	NORME - CONTROLLI INTERNI, SI RIPARTE DA SEI (A.Bianco)	5
16	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	NORME - ITER "ANTI-DISSESTO" CON CALENDARIO DA RISTRUTTURARE (S.Pozzoli)	6
16	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	NORME - LA STRETTA COINVOLGE ANCHE I LAVORI URGENTI (F.D'angelo)	7
17	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	ANTI-CORRUZIONE DA BLINDARE (R.Turno)	8
18/19	Corriere della Sera	15/10/2012	CICLONE, SEI REGIONI A RISCHIO A ROMA I SACCHETTI DI SABBIA (R.Frignani)	9
1	La Repubblica	15/10/2012	L'ELOGIO DEL BUON PARTITO (I.Diamanti)	12
21	La Repubblica	15/10/2012	LA STANGATA DELLA SCUOLA "UN TERZO DELLE SPESE E' A CARICO DELLE FAMIGLIE" (S.Intravaia)	13
1	La Stampa	15/10/2012	LE RIFORME ALL'IMPROVVISI (U.De siervo)	15
2/3	Il Giornale	15/10/2012	SPRECANO MA NON PAGANO LE REGIONI DEVONO 40 MILIARDI ALLE IMPRESE (G.De francesco)	17
14	L'Unita'	15/10/2012	BARCA: LA COESIONE PRIORITA' DEL GOVERNO (C.Attianese)	20
Rubrica Pubblica amministrazione				
13	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	NORME - L'ATTO FINALE VA IMPUGNATO VERSO TUTTE LE PA COINVOLTE (J.Polinari)	22
15	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	NORME - IL PARERE TECNICO "VINCOLA" TUTTE LE DELIBERE (A.Barbiero)	23
15	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	NORME - PER LA REGOLARITA' AMMINISTRATIVA DIREZIONE AFFIDATA AL SEGRETARIO (Ar.bi.)	24
16	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	NORME - L'ENTE IN DEFICIT NON USA L'AVANZO (L.Cimbolini)	25
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
8/9	Corriere della Sera	15/10/2012	VELTRONI DICE ADDIO AL PARLAMENTO "HO DECISO, NON MI RICANDIDO" (V.Piccolillo)	26
11	Corriere della Sera	15/10/2012	ELETTORI DEMOCRATICI DIVISI DALLE ALLEANZE MA IL 48% E' PER VENDOLA (R.Mannheimer)	29
11	Corriere della Sera	15/10/2012	IL PD SCEGLIE I MITI DEL PASSATO PER COSTRUIRE UN'NUOVA IDENTITA' (P.Battista)	30
1	La Repubblica	15/10/2012	IL JOKER CHE RIDE SULLE SUE ROVINE (C.Maltese)	31
1	La Repubblica	15/10/2012	Int. a V.Grilli: GRILLI: MANOVRA EQUA, MA SI PUO' CAMBIARE (M.Giannini)	32
1	La Repubblica	15/10/2012	UN SEGNALE PER TUTTI (C.Galli)	35
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	NELLA RETE FINISCONO ANCHE I BONUS "BLINDATI" (C.Dell'oste/G.Parente)	36
7	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	RISCHIO STRETTA ANCHE SULLE "CURE PER TUTTI" (R.Turno)	37
15	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	SUL DILEMMA "GOVERNANCE" NESSUN PASSO INDIETRO (B.Romano)	38
19	Il Sole 24 Ore	15/10/2012	EDILIZIA, COMMERCIO E AUTO I SETTORI IN MAGGIOR DIFFICOLTA'. (A.bio.)	39

La Valle d'Itria dice no alla città metropolitana

I comuni del Sud-Est: puntiamo all'unità per contare

VALERIO CONVERTINI

● **LOCOROTONDO.** Né con Taranto-Brindisi, né tanto meno con la città metropolitana di Bari. È questa la (non) scelta del Comune di Locorotondo in merito al riordino della province. «Il Consiglio comunale – spiega il sindaco Tommaso Scatigna – non potrà esprimersi in maniera diversa. Non abbiamo ancora uno statuto della Città metropolitana, né sappiamo il destino della nuova provincia Taranto-Brindisi».

Il dibattito a Villa Mitolo ha visto la partecipazione dei sindaci della Valle d'Itria e dei paesi vicini. Aldilà degli schieramenti politici, è emersa una posizione comune: restare uniti. La Valle è oggi frazionata in tre province. Un equivoco geografico che spesso ha complicato i piani di sviluppo e di salvaguardia di un territorio omogeneo.

Si fa portavoce della volontà unitaria il sindaco di Martina Franca, Franco Ancona: «Le città della Valle d'Itria hanno futuro solo se si mettono insieme. Non ci sentiamo baresi, né tarantini. Ma dobbiamo riconoscere che Taranto ha garantito a questa zona uno sviluppo industriale

ed economico. Martina non vuole essere appendice di una città metropolitana». Gli fa eco il sindaco di Cisternino, Donato Baccaro, orientato verso la Taranto-Brindisi: «Il riordino delle province è un disastro per l'Italia intera. Sarebbe stato più serio cancellarle tutte. Cisternino intende stare insieme ai Comuni della Valle d'Itria».

Situazione diversa per Putignano, Castellana e Noci, proiettate verso l'area metropolitana. Il sindaco della città del carnevale, Gianvincenzo Angelini De Miccolis, conferma l'adesione a Bari «perché non essendo terra di confine non abbiamo scelta. Condivido tuttavia la necessità di stare insieme e ritengo che l'unica vera strada sia l'unione dei comuni. Chiederemo che nello statuto della Città metropolitana siano valorizzate le nostre realtà». Resta ancorato ai sogni il sindaco di Noci, Piero Liuzzi: «Perché non si pensa ad una provincia che possa unire i due mari pugliesi? Due porti, quello commerciale di Bari e quello delle materie prime di Taranto, un'università che già opera in entrambe le città. Sarebbe stata la soluzione ideale ma ormai non è più realizzabile. Noci deve trovare nel nuovo statuto della città metropolitana un'identità forte». Più

scettico il sindaco di Castellana, Franco Tricase: «Vogliamo rimanere porta d'ingresso della Valle d'Itria. Siamo costretti ad aderire ad una città metropolitana di cui non abbiamo ancora uno statuto. E se poi non ci piace? Che sicurezza abbiamo che nello statuto venga riconosciuto il ruolo del nostro territorio?».

Alla tavola rotonda è intervenuto anche l'assessore regionale al federalismo Marida Dentamaro: «Nella Città metropolitana – ha affermato – i Comuni saranno protagonisti nella redazione dello Statuto. E' un modello di governance efficiente destinato a crescere nei prossimi anni». Ai sindaci della Valle d'Itria che non vedono opportunità di sviluppo in questa scelta, Dentamaro risponde che «la Città metropolitana non è certamente la panacea di tutti i mali, è una scommessa che potrà garantire più possibilità di sviluppo. Condivido la vostra volontà di stare insieme. In che modo però sta a voi deciderlo».

Secondo il dg dell'Upi Puglia (Unione province italiane) Michele D'Innella, la riforma è invece «confusa, raffazzonata e porterà danni ai contribuenti. L'area metropolitana non può coincidere col territorio provinciale. Ci sono aree che non hanno nulla a che spartire col capoluogo per questioni sociali ed economiche».



PROVINCE

FIBRILLAZIONI TRA COMUNI

DIBATTITO A PIÙ VOCI

L'assessore regionale Dentamaro: è una scommessa che potrà garantire più possibilità di sviluppo



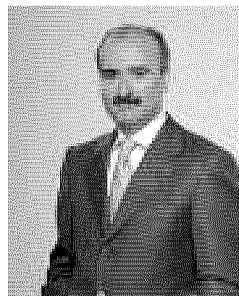
LA PROVINCIA DI BARI Una veduta aerea dell'ente di via Spalato, destinato a scomparire [foto Luca Turi]



ANGELINI DE MICCOLIS

“LE SPECIFICITÀ

L'unica strada è l'unione dei nostri comuni, chiederemo che siano valorizzate le nostre realtà



LIUZZI

“UNIRE I DUE MARI

Più lungimirante una provincia che unisse Bari e Taranto, con due porti specializzati e l'università già in comune



SCATIGNA

“NÉ CON UNA NÉ CON L'ALTRA

Non abbiamo ancora lo statuto del nuovo ente territoriale e non sappiamo il destino di Taranto-Brindisi



TRICASE

“GRANDI INCERTEZZE

Vogliamo rimanere porta d'ingresso della Valle d'Itria ma non sappiamo se verrà riconosciuto il ruolo del nostro territorio

Decreto enti locali/1. Moltiplicate le forme di monitoraggio: sono definiti contenuto minimo, responsabili e tipologie

Controlli interni, si riparte da sei

Le nuove verifiche si aggiungono alla valutazione prevista dalla legge Brunetta

Arturo Bianco

I controlli interni passano da quattro a sei, o meglio a sette se consideriamo che la valutazione è disciplinata dalla legge Brunetta, anche se due di questi non si applicano agli enti locali con meno di 10 mila abitanti. Il loro contenuto minimo viene per la prima volta definito in modo preciso dallo stesso legislatore nel Dl 174/2012.

A queste regole si devono aggiungere le forme di controllo interno previste da altre disposizioni: basta ricordare oltre alla valutazione dei dirigenti, dei responsabili e del personale, anche le relazioni sulla performance e sulla trasparenza imposte dal Dlgs 150/2009, oltre all'intensificazione del ruolo della Corte dei conti prevista dallo stesso Dl, il monitoraggio della spesa del personale e della contrattazione integrativa e le verifiche che ogni ente locale dovrà atti-

vare una volta che le norme anticorruzione diventeranno legge.

Dal primo esame delle norme si può concludere che da una condizione di sostanziale assenza di controlli, e dalla loro sostituzione in modo assai limitato e spesso casuale con gli interventi censori delle magistrature penali, civili, contabili e amministrative e dalle visite ispettive, si passi a una condizione di eccesso di controlli. E, inoltre, non è affatto detto che le nuove regole permettano di raggiungere lo scopo di migliorare la qualità dell'attività amministrativa e il tasso di legittimità dell'attività degli enti locali.

Il vecchio testo del Dlgs 267/2000 prevedeva, in analogia a quanto dettato per tutte le amministrazioni statali dai Dlgs 286/1999 e 165/2001, quattro forme di controllo interno, lasciando un'ampissima autonomia di regolamentazione alle singole

amministrazioni: regolarità amministrativa e contabile, di gestione, valutazione dei dirigenti e realizzazione dei programmi politico amministrativi. Forme di controllo che non sono sostanzialmente decollate nella gran parte delle amministrazioni. Con le modifiche introdotte dal Dl si introduce il pacchetto dei sei nuovi controlli: di regolarità amministrativa e contabile, di gestione, strategico, di verifica degli equilibri finanziari della gestione, della gestione degli organismi esterni, della qualità dei servizi erogati. Gli enti locali che hanno una popolazione inferiore a 10 mila abitanti (quindi non solo i comuni, ma anche le unioni, le superstitie comunità montane eccetera) non devono attivare i controlli della gestione degli organismi esterni (cioè in primo luogo le società partecipate o controllate) e della qualità dei servizi erogati, anche at-

traverso la customer satisfaction. Viene prevista la possibilità di realizzare questi controlli in forma associata attraverso lo strumento della convenzione.

L'altro elemento che più caratterizza queste disposizioni è costituito dalla previsione del contenuto minimo che le varie forme di controllo interno devono soddisfare. Infatti vengono individuati i soggetti chiamati a svolgere tali attività, il contenuto ed il flusso delle informazioni con gli organi di governo dell'ente. La norma si preoccupa di garantire che lo svolgimento di queste attività non determini oneri aggiuntivi, preoccupazione sicuramente assai importante, ma non tiene conto della possibilità di prevedere forme di migliore utilizzazione degli organismi di valutazione, di recente potenziati, senza costi aggiuntivi, dalla legge Brunetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa cambia

01 | REGOLARITÀ CONTABILE

Il controllo è esercitato in fase preventiva, come parere di regolarità tecnica e contabile degli atti, e in fase successiva, secondo principi generali di revisione aziendale

02 | CONTROLLO DI GESTIONE

Punta a verificare l'efficacia, l'efficienza e l'economicità dell'azione amministrativa, per ottimizzare il rapporto tra risorse impiegate e risultati

03 | CONTROLLO STRATEGICO

Punta a verificare lo stato di attuazione dei programmi. L'ente deve rilevare i risultati conseguiti rispetto agli obiettivi e i tempi di realizzazione rispetto alle previsioni

04 | EQUILIBRI FINANZIARI

È svolto sotto la direzione e il coordinamento del responsabile del servizio finanziario e tramite la vigilanza dell'organo di revisione

05 | ORGANISMI ESTERNI

L'ente locale deve definire un sistema di controlli sulle società partecipate, tramite le strutture proprie dell'ente locale

06 | QUALITÀ DEI SERVIZI

Può essere effettuato sia direttamente, sia tramite organismi gestionali esterni, con l'uso di metodi che consentano di misurare la soddisfazione degli utenti esterni e interni dell'ente



ANALISI

Iter «anti-dissesto» con calendario da ristrutturare

di Stefano Pozzoli

Il Governo Monti aveva parlato di «operazione verità sui conti» e la norma sul pre-dissesto è certo un modo concreto per favorire l'emersione dei problemi che affliggono molti Comuni. In concreto, essa prevede che il sindaco, assumendosi responsabilità e rischi anche personali (10 anni di incandidabilità alla carica di sindaco, presidente di Provincia e Regione, di parlamentare nazionale ed europeo, nonché interdizione dalla nomina come amministratore e revisore negli enti partecipati), stipuli un patto con il Governo, che consiste in un percorso di risanamento a tappe forzate di cinque anni (non tre, come prevede la norma ordinaria) in cambio di un sostegno, temporaneo, in termini di maggiore liquidità disponibile.

Per approvare e seguire il piano e, nel caso di inadempienze, sanzionare i Comuni che non rispettino il programma di risanamento, il cui contenuto

andrà approvato dalla Corte dei conti, il Governo mette in campo le professionalità della magistratura contabile, del ministero dell'Interno e della Ragioneria generale dello Stato-ministero dell'Economia e delle finanze. E ci scommette sopra una somma che supera gli 800 milioni di euro.

È una operazione coraggiosa e importante, di cui probabilmente, a oggi, non si è in grado di valutare gli effetti sul consolidato nazionale (quello su cui ci giudicano a Bruxelles) e che andrà ben oltre, in termine di emersione di indebitamento netto e di disavanzo, le risorse oggi messe sul piatto.

Ovviamente tutto è perfezionabile e, senza entrare nel dettaglio della procedura, proponiamo da subito due correttivi.

Il primo è sui requisiti di accesso. Si comprende lo spirito del legislatore di inibire l'accesso a chi sia già entrato nell'ambito della procedura del cosiddetto dissesto guidato, previsto dall'articolo 6, comma 2, del decreto premi e sanzioni. Però, a nostro giudizio, non è poi così corretto. Anzitutto perché la

procedura non è ancora tipizzata e, quindi, si rischia che le singole sezioni regionali di controllo, soprattutto in questa prima fase, inibiscano il ricorso al pre-dissesto solo per differenze formali. A esempio, la sezione Piemonte ha distinto il processo in tre fasi (richiedo informazioni, formulo la richiesta di manovre correttive, verifico il raggiungimento degli obiettivi e, se del caso, accerto il dissesto), cosa che altre sezioni non hanno fatto. Ancora, ci sono Comuni in evidente stato di crisi, ma per i quali la sezione competente non ha ancora ritenuto opportuno attivarsi: davvero sono enti da premiare?

Probabilmente, prevedere che il Comune possa accedere al "salvataggio" fin quando non sia stata conclusa la procedura da parte della Corte sarebbe la strada più corretta. In sostanza, a fronte delle richieste della Corte, un amministratore dovrebbe poter valutare se riesce ad aderirvi fin da subito o se è meglio utilizzare un arco temporale più lungo, come quello individuato nel decreto enti locali.

Ciò che si propone è una modifica permanente al nuovo articolo 243-bis del Tuel, che consenta ai Comuni una scelta più consapevole, e cioè al momento in cui siano note le manovre correttive pretese dalla Corte.

Ancora, parrebbe opportuna una disposizione transitoria, che apra l'accesso a quegli enti, come Alessandria, che per scherzo del destino hanno deliberato il dissesto da pochi giorni. Se fosse già stato in vigore il nuovo articolo, la neosindaco di Alessandria, probabilmente, avrebbe valutato se seguire il suo interesse personale, e quindi dichiarare comunque il dissesto, o se tentare la strada, più rischiosa per sé ma forse meno drammatica per i suoi concittadini, della nuova procedura. Ha senso negare questa possibilità di scelta ai nuovi amministratori della città? Decida il Parlamento, certo. Ma forse una norma transitoria che ammetta alla procedura tutti i Comuni caduti in dissesto nei sei mesi precedenti la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della nuova legge sarebbe un atto di buon senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TERMINE PIÙ AMPIO

Occorre prevedere la possibilità di accedere al fondo finché la Corte dei conti non ha chiesto il default



Controlli immediati del Consiglio La stretta coinvolge anche i lavori urgenti

Francesco D'Angelo

SEMPRE al fine di mettere un freno alle spese degli enti locali, il Dl 174/2012 è particolarmente restrittivo anche sui lavori pubblici di somma urgenza dovuti a eventi eccezionali o imprevedibili, che spesso, anche per la notevole frequenza cui vi si ricorre e per gli elevati importi connessi, hanno ripercussioni di notevole entità sugli equilibri finanziari dell'ente.

Si supera il precedente ordinamento più "blando", che prevedeva una regolarizzazione dei lavori ordinati - a cura del responsabile del procedimento - a pena di decadenza entro 30 giorni, e comunque entro il 31 dicembre dell'anno, e la comunicazione al terzo interessato (appaltatore/fornitore) contestualmente alla regolarizzazione. I lavori di somma urgenza vengono ricondotti nell'ambito della casistica dei debiti fuori bilancio, come tali soggetti alla relativa procedura, coinvolgendo il responsabile del procedimento, la giunta e il consiglio comunale. A quest'ultimo viene di fatto demandato il compito di verificare la sussistenza dei presupposti normativi e contabili in ordine alla legittimità della procedura intrapresa e di apprestare la relativa copertura finanziaria.

Infatti, nel sostituire l'articolo

191, comma 3, del Dl 267/2000, il Dl 174/2012 prevede che, «per i lavori pubblici di somma urgenza, cagionati dal verificarsi di un evento eccezionale o imprevedibile, la giunta, entro dieci giorni dall'ordinazione fatta a terzi, su proposta del responsabile del procedimento, sottopone all'organo consiliare il provvedimento di riconoscimento della spesa con le modalità previste dall'articolo 194, prevedendo la relativa copertura finanziaria nei limiti delle accertate necessità per la rimozione dello stato di pregiudizio alla pubblica incolumità. Il provvedimento di riconoscimento è adottato entro 30 giorni dalla data di deliberazione della proposta da parte della giunta, e comunque entro il 31 dicembre dell'anno in corso se a tale data non sia scaduto il predetto termine. La comunicazione al terzo interessato è data contestualmente all'adozione della deliberazione consiliare».

Si tratta, quindi, di un controllo consiliare immediato (con funzione di ratifica dell'operato del responsabile del procedimento che ha ordinato i lavori). Una novità che potrebbe limitare i lavori di somma urgenza ai casi in cui l'intervento è assolutamente indifferibile e condivisibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parlamento. Il Governo potrebbe decidere di porre sulla legge, da domani al Senato, l'ennesimo voto di fiducia

Anti-corruzione da blindare

All'esame dell'aula di Montecitorio arriva il maxi-decreto sulla sanità

Roberto Turno

L'anticorruzione e il "decreto Balduzzi". La legge elettorale e il decreto per mettere la muse-ruola alle spese folli delle Regioni. E poi la legge di stabilità per il 2013 che sta per sbarcare alla Camera, insieme al Dl bis per lo sviluppo, che andrà al Senato. In pieno autunno, con meno di quattro mesi (ma non più di 60 giorni di lavori effettivi) di attività in vista del voto a primavera, le Camere affrontano da questa settimana le

ultime sei curve decisive (e pericolose) della XVI legislatura.

Saranno giornate a tutti gli effetti cruciali quelle che si aprono da oggi alla Camera. Con i partiti

chiamati a dare risposte concrete nel bel mezzo della crisi e con l'ondata dell'antipolitica che rischia di travolgerli come uno tsunami, a partire dal centrodestra. La scadenza elettorale è insieme lo spartiacque e la ciambella di salvataggio davanti al quale si tro-

vano i partiti: di qui il peso che assumerà in qualsiasi decisione la riforma elettorale, che questa settimana torna al centro dell'agenda della commissione Affari costituzionali del Senato, in vista del deposito del testo per l'aula entro queste mese. Forse.

Intanto sempre al Senato da domani torna in scena in aula la legge anticorruzione (che però tornerà alla Camera), sulla quale pende l'ipotesi del voto di fiducia. Voto di fiducia che è ormai il marchio di fabbrica del Governo dei

professori: dopo le quattro fiducie della settimana scorsa sulla delega fiscale, in questi giorni potrebbe accadere altrettanto alla Camera col decreto sanitario del ministro Renato Balduzzi, nel quale, oltre agli aspetti più propriamente legati alla sanità (nomine, cure h24, libera professione dei medici), ce ne sono altri su cui non manca la bagarre: su giochi e scommesse (boccone prelibato anche per lo Stato) e bevande alla frutta, qualsiasi blitz è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Misure urgenti in materia sanitaria	158	C 5440	12-nov	● All'esame dell'assemblea della Camera
Misure urgenti in materia di finanza e funzionamento degli enti locali e territoriali e misure in favore delle zone colpite dal terremoto di maggio 2012	174	C 5520	9-dic	● Assegnato alle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio della Camera
Misure per la crescita e l'innovazione	-	-	-	● Approvato dal Consiglio dei ministri del 4 ottobre

C = atto Camera; S = atto Senato



Cronache

Maltempo Oggi vertice della Protezione civile. Da mercoledì ritorna il sereno

Ciclone, sei Regioni a rischio A Roma i sacchetti di sabbia

Piogge forti attese in serata, sorvegliati anche i monumenti

ROMA — Sacchi di sabbia sugli argini di fossi e canali. Palestre e capannoni pronti ad accogliere i senza fissa dimora. Monumenti sorvegliati più del solito, con una pulizia straordinaria di tombini e caditoie. Tutto è pronto in attesa di «Cleopatra». E il sole di ieri (al massimo il cielo nuvoloso) su gran parte della Penisola ha dato una mano a prepararsi meglio. Nel milanese c'è però apprensione dopo l'allerta della Protezione civile per il rischio esondazione del fiume Seveso. In Toscana si aspettano invece fino a 200 millimetri di pioggia, con l'Arno ancora una volta presidiato per evitare sorprese. A Napoli — dove venerdì scorso la metropolitana si è trasformata in un corso d'acqua — il Comune ha deciso di adottare misure urgenti (montaggio di idrovore e chiusura dei sottopassi) in previsione dell'ondata di maltempo che dovrebbe arrivare oggi pomeriggio. E a Pozzuoli è stata disposta una vigilanza cittadina 24 ore su 24.

Ore frenetiche nelle sei regioni — Triveneto, Umbria, Lazio, Campania, Calabria e Sicilia — considerate a rischio fino a dopodomani quando dovrebbe tornare il sereno. Preoccupazione in Piemonte (ieri in provincia di Verbania e Cuneo sono morti due cercatori di funghi precipitati in un burrone), Liguria ed Emilia-Romagna (acquazzone sabato notte su Bologna): anche loro, secondo le previsioni, saranno investite da «Cleopatra». Poi, stasera, sarà la volta del Centro Sud, Sardegna compresa. Per oggi alle 11 il capo della Protezione Civile Franco Gabrielli ha convocato il Co-

mitato operativo del Dipartimento: un incontro pianificato nei giorni scorsi dopo l'invio agli enti locali della circolare con le indicazioni per fronteggiare situazioni d'emergenza. La tregua sta per finire e ai cittadini si consiglia di telefonare solo in caso d'emergenza per evitare sovraccarichi delle linee; non usare l'auto e stare lontani dagli argini di corsi d'acqua o sostare su ponti e passerelle; tenere in casa kit di pronto soccorso, generi alimentari non deperibili, scarpe pesanti, impermeabili leggeri, scorte di acqua potabile, torce elettriche, radio, pile di riserva; tenersi alla larga da alberi isolati e in caso di escursioni o gite puntare comunque sempre verso l'alto.

A Roma (ieri sole e caldo estivo) l'«evento estremo», come la perturbazione è stata definita dalla Protezione civile, sarà in ritardo. È stato infatti spostato fra le 20 e le 23 di questa sera il picco di pioggia. Il Campidoglio ha annunciato lo stato di allerta per precipitazioni eccezionali, ma il sindaco Gianni Alemanno ha ribadito che le scuole resteranno aperte. «L'allarme sembra un po' ridimensionato, ma rimane, soprattutto nelle zone più a rischio, quelle che sono strutturalmente più fragili per la carenza di fognature. Ai romani però possiamo dire di stare un po' più tranquilli».

Per tutta la giornata, soprattutto sul litorale (Ostia, Infernetto, Casal Palocco), i volontari hanno rinforzato gli argini dei corsi d'acqua. Stesse accortezze sono state prese nella zona industriale della Tiburtina Valley, a Prima Porta, a Ponte Galeria. La tensione è alta, i ner-

vi a fior di pelle: a Castel Porziano, durante la distribuzione dei sacchetti da riempire con la sabbia della spiaggia — in tutta Roma ne sono stati utilizzati 20 mila — è quasi scoppiata una rissa fra i cittadini in fila e alcuni operai che, con i camion, dovevano fare scorte più grandi per proteggere cantieri e magazzini. Per calmare gli animi sono dovuti intervenire polizia e vigili urbani. Il Comune ha messo a disposizione 500 posti letto per chi non ha un alloggio nell'ex Fiera di Roma su viale Cristoforo Colombo mentre la Sovrintendenza ai Beni Culturali ha organizzato presidi attorno ai monumenti. «L'acqua — ha sottolineato il sovrintendente comunale Umberto Broccoli — è il nemico peggiore e per questo ci siamo mossi in anticipo».

E da giorni i romani hanno cominciato a sfogare la loro preoccupazione e l'ironia su Facebook e Twitter. Battute e imprecazioni che hanno coinvolto tutti, dal sindaco («Lo vedremo con pala o kayak, o andrà direttamente a Milano?») a Beppe Grillo («In caso di diluvio, dopo lo Stretto, attraverserò a nuoto i Fori Imperiali»), fino all'ex capogruppo Pdl Franco Fiorito, detto «Batman», ora in carcere per la vicenda dei fondi della Regione Lazio utilizzati a fini personali: «La Protezione civile — scrive il popolo di Internet — prevede per Roma eventi meteo così straordinari che si è comprato un'Arca».

Rinaldo Frignani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idrovore a Napoli

Il momento critico atteso nel pomeriggio: sono state montate idrovore e chiusi i sottopassi

500

Il numero dei posti messi a disposizione del Campidoglio nell'ex Fiera per i senzatetto

Gli argini dell'Arno

In Toscana presidiato l'Arno: sono attesi fino a 200 millimetri di precipitazioni

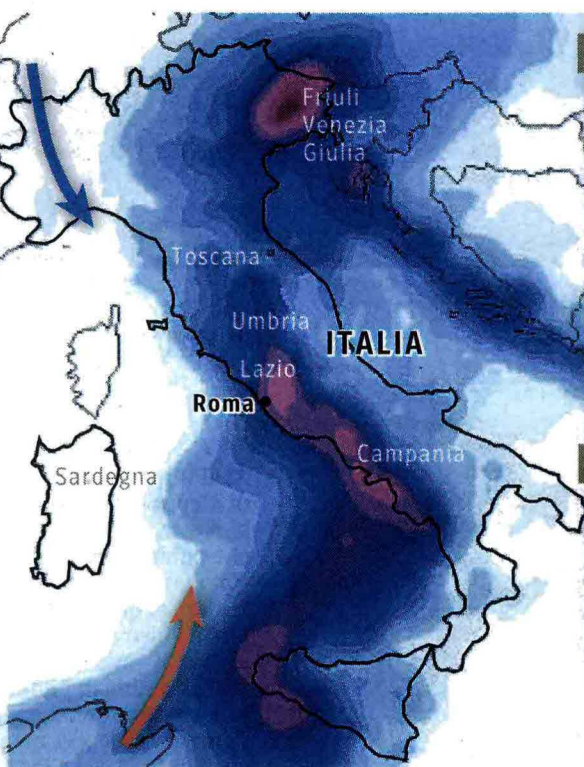
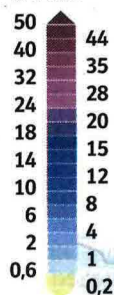
La mappa dell'allerta

In viola le aree dove sono previste, tra oggi e domani, le precipitazioni piovose più intense

Il vortice

Vicino all'Italia si scontrano due correnti: una fredda dal Nord Atlantico, l'altra calda dal Nord Africa

Millimetri di pioggia in 6 ore



Oggi

Precipitazioni sul Nord, le regioni tirreniche, quelle interne del Centro e le Isole maggiori. I fenomeni saranno particolarmente intensi, con possibili nubifragi, su Triveneto, Toscana, Umbria, Lazio, Campania e Sicilia

Domani

Ancora nubi sull'Italia, ma con piogge meno intense e meno diffuse. Forti precipitazioni soprattutto tra il sud del Lazio, la Campania e la Calabria

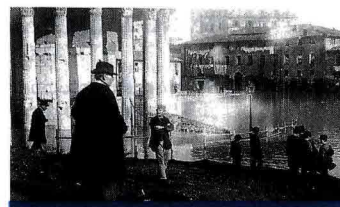
Fonte: Protezione civile, ilmeteo.it

CORRIERE DELLA SERA

Al lavoro

La protezione civile mette in sicurezza il Canale Palocco a Ostia: sono stati utilizzati 20 mila sacchi di sabbia (Montani/Ansa)

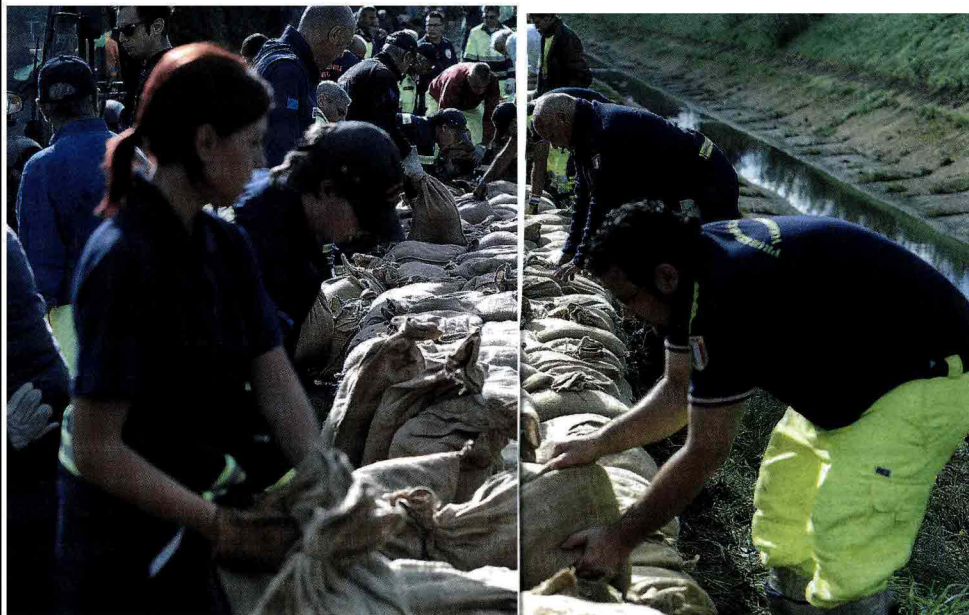
I precedenti



1900 L'alluvione fa esondare il Tevere e l'acqua raggiunge la Bocca della verità



2010 In dicembre esonda il Tevere e la Capitale si allaga anche nelle zone del centro storico



Ventimila sacchetti di sabbia contro Cleopatra



A Roma, aspettando la tempesta

di MARGHERITA DE BAC e RINALDO FRIGNANI

È Roma la sorvegliata speciale per il ciclone Cleopatra in arrivo sull'Italia. Ventimila i sacchetti di sabbia sugli argini dei fiumi. Ma sono sei le zone a rischio: Triveneto, Umbria, Lazio, Campania, Calabria e Sicilia. ALLE PAGINE 18 E 19

MAPPE

L'elogio
del buon partito

ILVO DIAMANTI

“FASTRANO” il percorso scelto da Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi per promuovere la propria candidatura alle primarie del Pd. Pier Luigi Bersani. Ieri è partito da Bettola, il paese natale. Più precisamente, dal distributore del padre. Matteo Renzi ha avviato il suo viaggio a Verona. E ha proseguito in camper. Attraverso la penisola.

SEGUE A PAGINA 22

Bersani, già governatore dell'Emilia Romagna: ritorna alle origini, nei luoghi dove è nato e cresciuto. Renzi, presidente di Provincia e sindaco di Firenze: in viaggio per le strade e i borghi d'Italia. Renzi e Bersani. In questa campagna per la candidatura a premier del Pd, hanno entrambi inteso marcare il loro legame — biografico e politico — con l'Italia delle Città e delle Regioni.

Fa strano questa scelta comunicativa, proprio quando il territorio sembra affondare. Oscurato dalle politiche del governo. Perché Regioni, Province e Comuni sembrano divenuti centri — pardon, periferie — di spese utili solo al malaffare. Tanto più dopo gli scandali che hanno travolto il Lazio e la Lombardia, insieme al comune di Reggio Calabria. Così il governo Monti, alla disperata ricerca di risorse e di spese da tagliare, ha dimezzato le province; ha, inoltre, ridotto i poteri delle regioni. Con leggi — e per ragioni — di bilancio. Senza bisogno di giustificare nulla. Politicamente. A tal punto sono ormai squalificati i governi territoriali. Insieme alla politica, i politici e i partiti. Ispirati alla logica degli affari (propri) piuttosto che dagli interessi dei cittadini. Non solo a livello centrale, ma ancor più nei contesti locali. Corrotti e inquinati dalle molteplici mafie che dal Sud si sono propagate nel Nord. Perché ormai tra mafia, politica e amministrazione locale è difficile discernere. Questo è il pensiero comune e dominante. Espresso non solo dalla gente comu-

ne, ma dagli stessi esponenti della classe dirigente. Politici compresi. Da ciò lo slogan di successo, in questa fase. La nemesi. La “tabula rasa”. Mentre nel Paese si respira un sentimento antipolitico “senza se e senza ma”. Metà degli elettori non sa “perché” e “per chi” votare. I partiti e lo stesso Parlamento sono delegittimati. Anzi peggio. Deprecati. Lo slogan che va per la maggiore è l'elegia del Nuovo contro il Vecchio. Che non ha lo stesso effetto di vent'anni fa. Soprattutto perché l'abbiamo già sentito risuonare. Vent'anni fa. Così non sorprende il successo di Monti. L'Impolitico. E non sorprende, a maggior ragione, il sostegno alle politiche del governo, che mirano a ridurre lo spazio e il peso dei governi locali.

Tuttavia, dai duellanti che si affrontano alle primarie vorremmo sentire parole chiare sul futuro della politica, del rapporto fra partiti, territorio e società.

Walter Veltroni, a questo proposito, ha offerto un contributo importante. Al dibattito politico e delle primarie. Si è tirato fuori. Non dal partito e dalla politica, ma dal parlamento. Ieri sera, nella trasmissione di Fabio Fazio, ha, infatti, annunciato che non si candiderà alle prossime politiche. Non per adesione alla “retorica della Rottamazione”. Ma per continuare, in altro modo e su altri piani, “l'impegno civile, la battaglia di valori sulla legalità”. In altri termini: la politica. Mi pare un buon esempio. (Che altri, ben prima di lui, avrebbero dovuto dare). Ma

soprattutto, una buona indicazione per il dibattito del Pd. Per Renzi e Bersani. Al di là dell'elegia del Nuovo, oltre alla questione del dopo-Monti (: Monti). Occorre decidere sui luoghi e i modi per “innovare” la politica. E il Pd. Occorre sciogliere l'equivoco. Circa l'origine della delusione e della corruzione che ha coinvolto la politica e i governi locali. Se ciò avviene non è solo — né soprattutto — a causa dei politici, della politica e dei partiti. È, semmai, vero il contrario. Che i partiti, i politici e la politica sono troppo deboli. La loro presenza nella società e sul territorio è troppo fragile. Quasi inesistente. Perché la società e il territorio hanno perduto il contatto con gli eletti. I quali

raramente, quasi mai, seguono l'esempio di Veltroni. Anzi, per lo più smettono di frequentare il territorio e la società. E se le organizzazioni illegali condizionano il voto, a livello locale, è perché la società civile e i partiti non sono capaci di contrastarle. Perché la 'ndrina e le altre mafie, nel Sud e ora anche al Nord, riescono a raccogliere più voti e preferenze delle organizzazioni politiche, sociali e professionali. Perché non ci sono più partiti di massa, dotati di identità e valori, radicati nel territorio e nella società. Perché lo stesso associazionismo e il volontariato: si sono anch'essi istituzionalizzati. Divenuti, in numerosi casi, servizi pubblici, supplenti e dipendenti rispetto agli enti locali. Come suggeriscono i bilanci delle associazioni, costituiti, in misura rilevante, da contributi pubblici e spese di personale (i “volontari di pro-

fessione”). Quanto alle fondazioni “culturali” e “politiche”, sono spesso canali per drenare soldi a fini non sempre “politici” e “culturali”.

A mio avviso, oggi il problema non è l'eccesso di politica e di governo locale. Ma l'esatto opposto. La debolezza della politica, espressa da partiti personalizzati e mediatizzati. Sradicati dalla società e dal territorio. Dove l'associazionismo e il volontariato appaiono sempre più istituzionalizzati.

Per questo, io vorrei più politica e più società. Più politica e partiti nella società. Più società nella politica e nei partiti. Senza professionisti della politica — del sindacato, dell'associazionismo professionale e volontario — “a vita”. Vorrei più volontari veri — in politica e nei partiti. Ma anche nella società e nelle associazioni. Più volontariato nello Stato. E meno Stato nel volontariato. Senza rinunciare al ruolo assunto dalle autonomie territoriali.

In un Paese come il nostro, arricchito e unificato dalle differenze locali, dissolvere le autonomie significherebbe semplicemente dissolvere lo Stato. I suoi elementi e i suoi fondamenti. Senza il territorio, i partiti e il Pd per primo: diventano “liquidi”.

Bersani e Renzi vengono entrambi dal “cuore rosso” dell'Italia (come lo ha definito Francesco Ramella), dove il rapporto fra politica e società era particolarmente forte. Mi aspetto

che ci dicano “qualcosa di politico”. La loro idea. Per andare oltre il Berlusconiismo. Che è, anzitutto, politica senza territorio. E senza società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ELOGIO
DEL BUON PARTITO

La stangata della scuola

“Un terzo delle spese è a carico delle famiglie”

Dai toner ai corsi: i genitori ogni anno pagano 750 milioni

SALVO INTRAVALIA

ROMA — Quasi 100 euro a studente per far “funzionare” le scuole. Mentre il ministero dell'Istruzione pensa a Tablete Lim per rilanciare gli istituti, sulle spalle delle famiglie pesano i registri di classe per gli insegnanti come la carta igienica e tutte quelle attività per rendere la scuola al passo coi tempi. Un terzo delle spese che servono alla gestione quotidiana degli istituti sono a carico dei genitori. Il paradosso emerge dagli ultimi dati diffusi dal ministero dell'Istruzione sui bilanci degli istituti: se si escludono le risorse per pagare lo stipendio agli insegnanti (quasi 38 miliardi di euro) e quelle per la pulizia affidata a imprese esterne (360 milioni), si scoprono le dimensioni corporose del contributo. E se mamme e papà decidessero all'improvviso di chiudere i cordoni della borsa

alla scuola italiana non resterebbe che offrire solo il minimo indispensabile: niente patente per ciclomotore, gite d'istruzione, mensa, assicurazione per gli alunni o certificati linguistici, per citare soltanto alcune attività.

Del resto, quella di chiedere un “contributo volontario” ai genitori è prassi consolidata. In alcuni istituti, come al liceo classico Baccaria di Milano, l'obolo raggiunge la cifra record dell'88 per cento del totale dei finanziamenti, è l'86 per cento all'istituto internazionale statale Spinelli di Torino. Lo scorso 18 maggio, l'Asal (l'Associazione delle scuole autonome del Lazio) — cui aderisce quasi il 40 per cento delle scuole della Regione — ha spedito una lettera alle famiglie per spiegare la situazione degli istituti dopo “la drammatica stagione dei tagli degli scorsi anni”.

E denunciare l'emergenza che sarebbe scattata con la ripresa

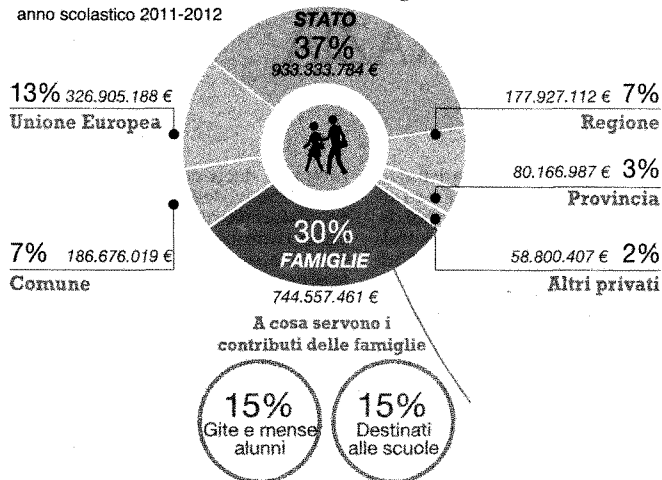
delle lezioni: “I finanziamenti per assicurare aspetti fondamentali del funzionamento degli istituti sono stati, nel triennio, drasticamente ridotti: quasi completamente azzerati per i corsi di recupero delle superiori, ridotti del 71 per cento quelli per il miglioramento dell'offerta formativa, gravemente insufficienti quelli per gli acquisti di materiali di consumo, fotocopie, manutenzioni, sicurezza, ecc”. “In questa situazione — ammette la missiva — molte scuole, anche dell'obbligo, hanno deciso di richiedere contributi alle famiglie che rappresentano effettivamente una valida risorsa per migliorare il servizio”.

Ma quanto spendono gli italiani per consentire alle scuole statali di funzionare e offrire agli alunni una formazione che almeno assomigli a quella auspicata dai partner europei? E quanto spendono enti locali e Regioni, lo

Stato e l'Unione europea? Dai dati del ministero si deduce che su oltre due miliardi e mezzo di finanziamenti per le spese di funzionamento, le famiglie scuciono 744 milioni, pari al 30 per cento di tutti i finanziamenti ricevuti dalle scuole per il funzionamento didattico e amministrativo. Nelle regioni dell'Italia centrale questa quota sfiora il 40 per cento, mentre al Sud scende al 22 per cento. Gli enti locali, obbligati ad affiancare lo Stato nel sostenere le scuole pubbliche, non vanno oltre il 17 per cento di quanto inserito nei bilanci scolastici. Lo Stato si sobbarca il 37 per cento delle spese per il funzionamento generale e una quota consistente, ma solo al Sud, arriva anche dall'Unione europea soprattutto attraverso i fondi destinati alle regioni meridionali. Nell'elenco dei più tassati invece spiccano alunni e genitori del Lazio: dove il contributo delle famiglie tocca quota 42 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risorse destinate al funzionamento generale delle scuole
anno scolastico 2011-2012



Lo Stato invece contribuisce per il 37 per cento al funzionamento degli istituti

Altre voci
per cui vengono
spesi i contributi
delle
famiglie

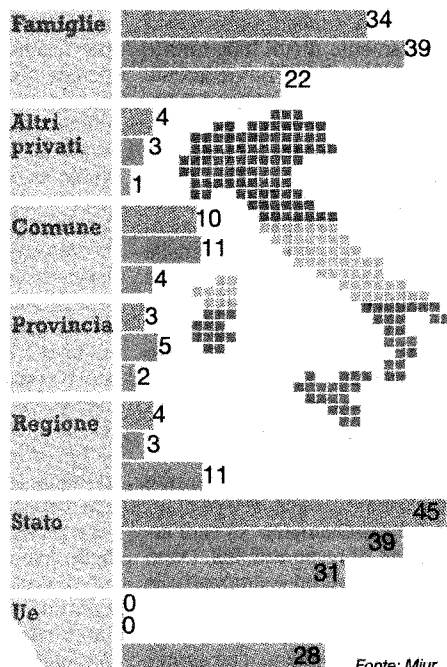
- ✓ Funzionamento didattico-amministrativo
- ✓ Assicurazione alunni
- ✓ Borse di studio
- ✓ Progetti pomeridiani
- ✓ Attività di recupero
- ✓ Certificazioni per le lingue straniere
- ✓ Rilascio patente Ecddel computer
- ✓ Patentino per guida del ciclomotore
- ✓ Rilascio certificati di competenza
- ✓ Progetto Educazione alla salute



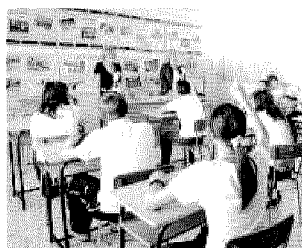
**Totale risorse
per fare funzionare
le scuole,
pulizie e stipendi
compresi**
40.895.805.140
euro

Le risorse per aree geografiche

dati in % ■ NORD ■ CENTRO ■ SUD

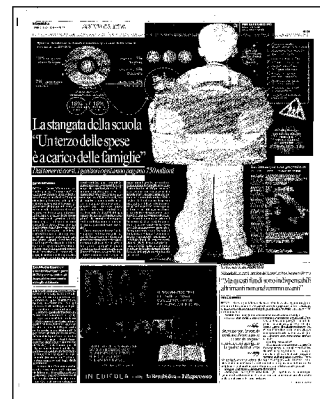


Fonte: Miur



A carico dei genitori il 30%
delle spese per la gestione
Scuola senza soldi
le famiglie pagano
100 euro a figlio

SALVO INTRAVALLO A PAGINA 21



REGIONI E PROVINCE

LE RIFORME
ALL'IMPROVISO

UGO DE SIERVO

Da alcuni giorni si è in attesa di conoscere il testo del disegno di legge di riforma della Costituzione che il Consiglio dei Ministri ha approvato e che riguarda un tema di grande importanza come la riconfigurazione dei poteri delle Regioni: se già è discutibile un ritardo del genere, mentre tanti vorrebbero conoscerne l'effettivo contenuto, è palese il rischio che le tante reazioni perplesse di amministratori e di studiosi portino alla sua mancata adozione, visti anche i tempi assai ridotti a disposizione del Parlamento per una riforma costituzionale del genere.

Comunque, sia nel comunicato stampa del Governo dopo il Consiglio dei Ministri sia in varie dichiarazioni successive (fra cui in particolare l'intervista a questo giornale del ministro Patroni Griffi) è chiaro che l'oggetto principale dell'iniziativa governativa è il trasferimento di alcune competenze regionali allo Stato in alcune importanti materie e l'attribuzione alla legge statale del potere di imporre alle Regioni nelle loro materie legislative tutti i contenuti che ritenga necessari a «tutela dell'unità giuridica ed economica della Repubblica».

CONTINUA A PAGINA 24

Tutto ciò per riportare razionalità nel Titolo V della nostra Costituzione, che avrebbe messo in luce molti difetti.

Non vi è dubbio che la riforma del 2001 del nostro regionalismo merita anche molte critiche ed ha prodotto pure un'abnorme conflittualità fra Stato e Regioni in sede di giudizi di costituzionalità (di cui sono stato anche diretto testimone). Però i difetti del nostro regionalismo non si riducono affatto a quelli a cui ora si dice di voler porre rimedio: anzitutto, il difetto forse maggiore è la mancanza nel nostro ordinamento di autorevoli organi di confronto e mediazio-

ne fra esigenze nazionali ed interessi regionali e locali, che possano ridurre, se non prevenire, tanti conflitti. Non a caso, in tutti i Paesi con forti autonomie territoriali esiste a livello parlamentare una Camera in un modo o nell'altro rappresentativa delle realtà locali, sostanzialmente investita del compito di aiutare la produzione di leggi accettabili nella specificazione delle generali linee costituzionali di riparto delle competenze fra centro ed entità territoriali. Ma poi in Italia la riforma del 2001 non è stata - come, invece, sarebbe stato del tutto doveroso - seguita dall'adozione di tutta una serie di leggi indispensabili per farla funzionare (norme cornice o di principio, trasferimenti di apparati amministrativi, disciplina dell'autonomia finanziaria, ecc.), che avrebbero potuto anche ridurre molto le varie aree di frizione.

In questi anni quindi la Corte Costituzionale è stata chiamata a cercare di riportare ordine in rapporti troppo conflittuali per tutti questi motivi e non già solo per la cattiva scrittura di alcune disposizioni costituzionali, che ora si vorrebbe mutare. Pur con grande fatica, essa è riuscita a contenere le maggiori forzature regionali, ma anche statali (poiché non di rado il nostro legislatore nazionale ha operato come se le innovazioni costituzionali del 2001 non esistessero).

Ridurre ora il problema del nostro regionalismo ad un problema di diminuzione dei poteri regionali (tra l'altro, in concreto finora largamente contenuti dal legislatore nazionale e dalla giurisprudenza costituzionale), senza metter mano a tutto il resto, appare quindi molto criticabile. Ma soprattutto un tema del genere non può essere affrontato all'improvviso, alla fine di una difficile legislatura, mentre al legislatore nazionale e a quelli regionali non mancano certo tante altre serie urgenze.

La stessa operazione di riordino dei territori provinciali, oggettivamente molto più semplice e che dipende comunque dall'adozione di un'apposita legislazione ordinaria e non da un'ampia riforma costituzionale, appare assai meno sicura di quanto ottimisticamente si dica. Il Governo, infatti, non ha ricevuto una delega legislativa in materia, e quindi non potrà che presentare un apposito disegno di legge o tentare la via rischiosa di un apposi-

to decreto legge. Ma comunque spetterà al Parlamento, o in sede di adozione della legge, o in sede di conversione del decreto legge del Governo, consentire al nuovo disegno di tutto il sistema degli enti locali di secondo livello; ma ciò significa che sarà davvero difficile, nel clima acceso che si è registrato in tante realtà territoriali e per di più in un periodo sostanzialmente preelettorale, che vari parlamentari consentano con quella che sarà la proposta governativa, ignorando le forti opposizioni esistenti nei loro collegi elettorali.

Aggiungere quindi ai problemi di riordino delle Province, che ci auguriamo comunque superabili, pure quello di rimettere mano al Titolo V, appare davvero un po' imprudente.



LE RIFORME ALL'IMPROVVISI

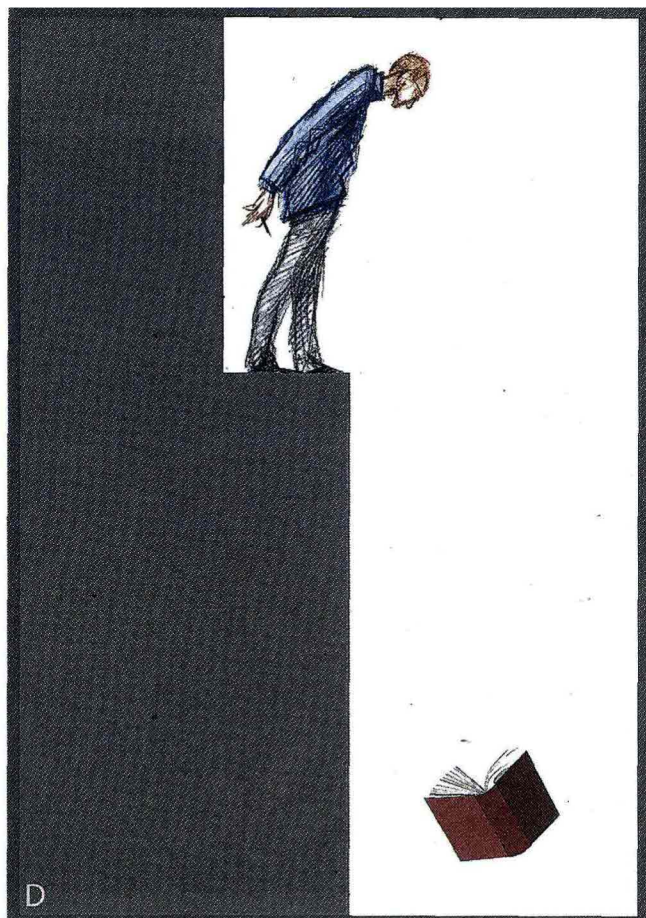


Illustrazione di Dariush Radpour

Sprecano ma non pagano Le Regioni devono 40 miliardi alle imprese

In cima alla lista degli enti insolventi Lazio e Campania

Nella sanità sono i cittadini a pagare gli interessi sui ritardi

Gian Maria De Francesco

Milano Per comprendere il dramma delle imprese che non ricevono quanto dovuto per i servizi resi allo Stato bisogna scavare nel «buco nero» della sanità. Sul monte di 90-100 miliardi di debiti accumulati dagli enti pubblici nei confronti delle aziende circa 37 miliardi di euro (ma secondo alcune stime si sarebbe già superata la soglia dei 40 miliardi) sono ascrivibili al Servizio sanitario nazionale, cioè alle Regioni che hanno la competenza su Asl, ospedali e centri di ricerca universitari.

Il resoconto impietoso l'ha fornito la Corte dei Conti al Parlamento nella relazione sulla finanza locale. Si tratta di uno sbilancio che ha superato i 50 miliardi di euro (oltre 100 mila miliardi delle vecchie lire). Come detto sopra, per la gran parte è rappresentata dal sistematico rinvio del saldo delle fatture ai fornitori di beni e servizi (come protesi, macchinari, materiale sanitario, lavanderia, catering, eccetera).

La classifica è guidata da due Regioni che sono state «commissariate», cioè sottoposte a piani di rientro del debito certificati e testati dal governo di Roma. Il Lazio con 7,5 miliardi e la Campania con 6,5 miliardi hanno registrato la peggiore performance finanziaria. La cattiva abitudine di non pagare o saldare «a babbo morto», però, non ha un colore politico. Per cui troviamo con circa 3 miliardi di sbilancio sia la rossa Emilia Romagna che il Veneto a trazione leghista. Così come a quota 2 miliardi c'è la Puglia «vendoliana» e la Sicilia «lombardiana». E che dire della Calabria la cui voragine sanitaria è stata certificata dai magistrati contabili solo nel 2011: a Cosenza e Reggio le aziende che lavorano con la sanità aspettano e sperano che a Catanzaro si decidano a versare gli 1,7 miliardi dovuti.

Come documentato dal *Giornale* ieri è nella sanità

che lo Stato riesce a dare il peggio di sé. Per toccare con mano sul conto corrente la «giusta mercede» gli imprenditori del settore devono aspettare in media 299 giorni, cioè 10 mesi da quando la fattura è stata staccata a quando viene onorata. Anche se in Calabria anche questa volta c'è un record di 925 giorni (poco meno di tre anni) che in Campania diventano 771 (oltre due anni). Mentre chi lavora a Trento e Bolzano dorme sonni tranquilli: 90 giorni (un mese in più di quanto fissato dalla direttiva Tajani).

Si fa presto a dire che il patto di stabilità interno ha bloccato gli enti locali costringendoli a chiudere i rubinetti. Ci sono due aspetti da considerare. Il primo deriva dai quegli oltre 50 miliardi di sbilancio sanitario complessivo. Se 37 miliardi spettano alle imprese, il resto è costituito per la maggior parte da mutui o da trasferimenti statali. Il che significa che tutti noi paghiamo gli interessi sul debito che le Regioni contraggono per saldare le fatture in evase.

La seconda osservazione è di carattere matematico. Ogni anno il Fondo sanitario nazionale viene rimpinguato con 100 miliardi di euro (con le nostre tasse si pagano in anticipo le prestazioni sanitarie eventualmente necessarie; *ndr*). La cifra è tale da coprire sia il necessario che il superfluo in campo sanitario e farmaceutico. E poiché la matematica non è un'opinione la risposta non può che essere una sola: i servizi della sanità non sono gestiti con l'ottica del buon padre di famiglia. Il rapporto Aiop (Associazione ospedali privata) ha testimoniato che nel 2011 il 27% dei finanziamenti pubblici alle strutture ospedaliere è stato «bruciato» dalle inefficienze. Circa 13 miliardi sono andati in fumo a causa di gestioni allegre.

Insomma, non ci sono scuse per non pagare se non il fatto di aver sprecato risorse pubbliche. Queste inefficienze non pesano solo sul sistema produttivo italiano, ma anche sulle nostre tasche.

ARGOMENTO DEBOLE

Il vincolo del patto di stabilità spesso è una scusa. Ogni anno c'è il Fondo rimpinguato con 100 miliardi cash

POLICLINICO GEMELLI: BUCO DI 800 MILIONI

Pisana in bolletta, l'ospedale del Papa ha rischiato il crac

L'ospedale del Papa ha rischiato grosso fino a qualche settimana fa. Il policlinico Gemelli, centro sanitario di eccellenza dell'area Nord di Roma che fa capo all'Università Cattolica e alla Fondazione Toniolo (espressione della Curia vaticana), ha vissuto i primi nove mesi del 2012 in una situazione di dissesto finanziario a causa dei mancati pagamenti della Regione Lazio.

A fronte di un'esposizione finanziaria di circa un miliardo di euro (gran parte della quale costituita da debito bancario) si registrava un ammanco di circa 800 milioni di contributi da parte della Regione, operata a sua volta da un buco sanitario di rilevan-

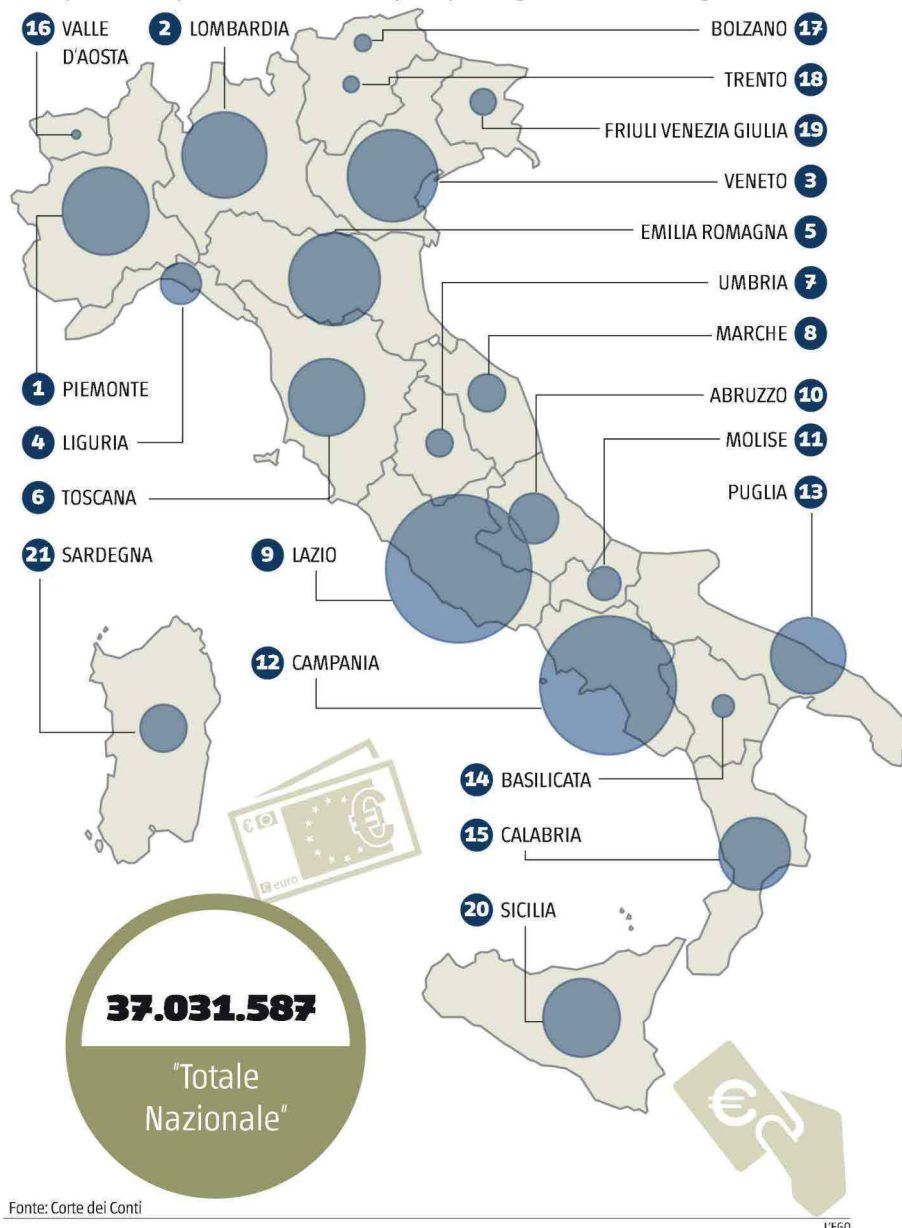
te entità. Solo l'intervento del governo e del ministro della Salute Balduzzi ha «imposto» lo stanziamento di 529 milioni per il 2012 che hanno di fatto salvato il policlinico. Che nel frattempo ha rischiato la cessione, ha mandato in cassa integrazione 80 dipendenti e ha tagliato le prestazioni (in pratica la gratuità di alcune cure non è più garantita).

Il paradosso della vicenda è rappresentato dal fatto che a Roma - sottolinea l'Aris Lazio - un posto letto nelle strutture religiose che svolgono servizio pubblico come il Gemelli costa tra il 30 e il 50% in meno rispetto a quello degli ospedali pubblici.

GDeF

LA MAPPA DEL DISSESTO

ecco quanto le imprese fornitrici devono percepire dagli enti - valori in migliaia di euro



*regioni commissariate -
dati certificati riferiti al 2010

1	PIEMONTE	2.643.140
2	LOMBARDIA	2.532.374
3	VENETO	2.896.693
4	LIGURIA	587.926
5	E. ROMAGNA	2.944.777
6	TOSCANA	2.036.570
7	UMBRIA	258.184
8	MARCHE	488.287
9	LAZIO*	7.516.968
10	ABRUZZO*	870.451
11	MOLISE	387.531
12	CAMPANIA*	6.586.500
13	PUGLIA	1.997.921
14	BASILICATA	172.160
15	CALABRIA*	1.781.155
16	V.D'AOSTA	26.860
17	BOLZANO	99.954
18	TRENTO	90.859
19	FRIULI V. G.	238.788
20	SICILIA*	2.103.427
21	SARDEGNA	771.062



I DEBITI CON LE IMPRESE

SPRECANO MA NON PAGANO

*Le Regioni, che regalano soldi ai consiglieri per ostriche e champagne, devono alle aziende 40 miliardi
E le più insolventi sono Lazio e Campania. I commercianti alzano la voce: siamo al collasso*

■ Su 90 miliardi di debiti dell'amministrazione pubblica nei confronti delle imprese, quasi 40 sono stati accumulati dalle Regioni. Le più insolventi? Lazio e Campania, recentemente nel mirino per gli sprechi dei consiglieri. E Confindustria lancia l'allarme per i settori di turismo e trasporti.

servizi a pagina 2-3



Barca: la Coesione priorità del governo

- Il ministro al Parlamento europeo per discutere dei fondi Ue
- A breve i risultati sulla riprogrammazione delle risorse per il Sud
- Presentato il portale «Open Coesione»: accesso ai dati per tutti

CARLA ATTIANESE
BRUXELLES

La visita al Parlamento europeo di Fabrizio Barca, il ministro alla Coesione territoriale – dicastero ad hoc voluto da Mario Monti – è stata l'occasione per fare un punto sulla partita dei fondi strutturali. Ufficialmente, il ministro era a Bruxelles per presentare Open Coesione, il portale messo a punto dal governo che, riaggregando dati altrimenti illeggibili, consente di verificare dove, come e in cosa sono impegnati i fondi europei. Un'operazione trasparenza unica in Europa. Ma come era prevedibile l'attenzione è caduta sul 'core business', e cioè lo stato dell'arte della programmazione, riprogrammazione e rischio definanziamento delle risorse comunitarie.

I fondi europei per la politica di coesione, quelli per intenderci che arrivano soprattutto a Regioni e enti locali, rappresentano da soli un terzo del Bilancio Ue, in termini di cifre circa 350 miliardi di euro per il periodo 2007-2013. L'Italia, con il suo Mezzogiorno, è da sempre tra i paesi europei più interessati all'argomento. Ma l'astice della attenzione nelle ultime settimane è a livelli particolarmente alti, e

ancora crescerà, per la partita doppia in cui è impegnato il governo: non perdere i fondi da spendere entro il 2012, e strappare un buon accordo per il prossimo periodo, quello che programmerà le risorse dal 2014 al 2020.

Per scongiurare il rischio per le Regioni del Mezzogiorno di perdere di diversi miliardi da qui a fine anno (stando agli ultimi dati la media della spesa delle Regioni 'obiettivo convergenza' è intorno al 22%), la cura da cavallo messa a punto da Barca è stato il 'Piano azione e coesione', una riprogrammazione delle risorse su obiettivi specifici concordati tra Commissione europea, Governo e Regioni.

A un anno dalla chiusura del ciclo 2007-2013, i numeri non sono positivi: la percentuale di pagamenti, a livello nazionale, è di circa il 26% a settembre. Se messi a fare il paio con il quadro sconsolante disegnato dallo Svimez nell'ultimo rapporto sul Sud, poi, il dubbio legittimo è che la politica di coesione, nata per colmare i divari tra le Regioni europee, sia arrivata a un punto di stallo. Una sfida ardua, dunque, quella intrapresa da Barca.

«Stiamo sbloccando la spesa dei Programmi operativi regionali abbassando il tasso di cofinanziamento dal 52%

al 47%, quando gli altri paesi hanno sin dall'inizio cofinanziato in media al 30%, e avviando una concentrazione della spesa su priorità strategiche. Saremo in grado di portare i risultati della riprogrammazione complessiva entro 20 giorni», ha annunciato il ministro.

Dopo essersi concentrato, nelle prime fasi, su priorità come istruzione, agenda digitale, interventi per l'occupazione, le imprese e per l'inclusione sociale, per la terza e ultima, quella che si concluderà a dicembre, sono annunciati tra gli altri interventi per le piccole imprese, finanziamento della CIG in deroga e credito di imposta.

Una impostazione corretta per il vicepresidente del Parlamento europeo, Gianni Pittella, che ha invitato a «concentrare l'utilizzo dei fondi su priorità nazionali, soprattutto nel caso di grandi progetti come le infrastrutture logistiche e un grande piano per l'educazione, la cultura e la ricerca».

La tribolazione con la quale si sta concludendo la fase attuale da un'idea della partita che si sta giocando su quella futura. E i risultati della riprogrammazione, che saranno chiari da qui a qualche settimana, giocheranno un ruolo non indifferente.



L'aula del Parlamento europeo FOTO L'APRESSE

www.ecostampa.it



La giurisprudenza. Gli orientamenti del Consiglio di Stato

L'atto finale va impugnato verso tutte le Pa coinvolte

Jacopo Polinari

La conferenza dei servizi è uno strumento procedimentale di semplificazione. Ha lo scopo di far riunire in un unico luogo, fisico o anche virtuale (conferenza dei servizi telematica), tutte le amministrazioni che possono essere interessate, per la tutela degli interessi alla quale sono preposte, ad esprimere il proprio parere su un procedimento.

Quello che occorre sempre tenere a mente è che, anche quando viene utilizzato lo strumento della conferenza dei servizi, da un lato l'amministrazione competente a emettere il procedimento finale è sempre una, dall'altro che il modulo procedimentale della conferenza dei servizi non supera la soggettività delle singole amministrazioni coinvolte nel procedimento.

La conferenza dei servizi non è pertanto un organo nuovo e di-

verso rispetto ai soggetti che vi partecipano, ma rappresenta solamente un modo operativo col quale queste prendono coscienza del procedimento in corso ed esprimono il loro parere sul progetto. E così, nel caso di procedimenti complessi per il rilascio di titoli edilizi l'autorità competente sarà sempre una, ossia il Comune, mentre tutte le altre amministrazioni preposte alla tutela di interessi diversi hanno l'onere di esprimere il proprio parere sul progetto per il quale è richiesto il permesso di costruire nell'ambito della conferenza dei servizi.

Questa è l'impostazione ribadita recentemente dal Consiglio di Stato, sezione V, con la sentenza del 2 maggio 2012, n. 2488, secondo il quale «l'utilizzo del modulo procedimentale della conferenza di servizi, che come tale non configura un uf-

ficio speciale della pubblica amministrazione, autonomo rispetto ai soggetti che vi partecipano, non altera le regole che presiedono, in via ordinaria e generale, all'individuazione delle autorità emananti».

Con questa decisione il Consiglio di Stato, oltre a precisare ancora una volta i caratteri della conferenza dei servizi, si preoccupa di ribadire che l'impugnazione del provvedimento finale di assenso o dissenso deliberato in sede di conferenza dei servizi deve essere impugnato non nei confronti della «conferenza dei servizi», non costituendo questa un organo nuovo e distinto dai suoi partecipanti, bensì nei

confronti di tutte le singole amministrazioni coinvolte.

I caratteri della conferenza dei servizi sono confermati anche dalla sentenza della IV sezione del Consiglio di Stato n. 2170 del 16 aprile 2012, in materia di

piani di sviluppo industriale ex Dpr 447 del 1998, secondo la quale la ristrutturazione o l'ampliamento degli impianti industriali sono soggetti a un iter semplificato che si risolve in un procedimento che, mediante la conferenza di servizi indetta dal responsabile del procedimento, porta alla formazione di una proposta di variante sulla quale il consiglio comunale si pronuncia definitivamente per giungere, con una variante urbanistica adottata nell'ambito della conferenza di servizi, alla rapida realizzazione di tali iniziative, anche quando esse siano in contrasto con gli strumenti urbanistici in vigore, purché il relativo progetto sia conforme alle norme in materia ambientale, sanitaria e di sicurezza del lavoro e lo strumento urbanistico non individui aree destinate all'insediamento di impianti produttivi o queste siano insufficienti in relazione al progetto presentato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PIANI DI SVILUPPO

In caso di ristrutturazione degli impianti industriali l'assenso adottato dagli enti si traduce in una variante da sottoporre al Comune



Subito al via gli esami preventivi agli atti

Il parere tecnico «vincola» tutte le delibere

Alberto Barbiero

■ L'immediata operatività di alcune disposizioni del Dl 174/2012 determina la riorganizzazione di molte fasi dei processi decisionali. Le nuove norme relative ai pareri sulle deliberazioni e a quelli dell'organo di revisione sono in vigore dal 10 ottobre, con l'inserimento nel Tuel: di conseguenza, le amministrazioni devono adeguare le procedure per la formazione degli atti di giunta e consiglio al nuovo quadro di regole, a pena di illegittimità degli stessi.

In base alla nuova formulazione dell'articolo 49 del Dlgs 267/2000, per le deliberazioni di giunta e di consiglio va richiesto il parere di regolarità tecnica del responsabile di servizio, ma, se esse comportano riflessi diretti o indiretti sulla situazione economico-finanziaria o sul patrimonio dell'ente, va acquisito anche il parere del responsabile del servizio finanziario in ordine alla regolarità contabile (comma 1). La resa dei pareri deve avvenire in relazione alla proposta di deliberazione formata e sottoposta all'organo collegiale per l'adozione, con il loro inserimento nel testo della stessa. Giunta e Consiglio possono discostarsene in sede di approvazione dell'atto, ma devono darne adeguata motivazione nel testo della deliberazione (comma 4). La norma ha contenuto analogo a quello dell'articolo 6, comma 1, lettera e), della legge 241/1990 in linea generale per i provvedimenti amministrativi.

La disposizione consente comunque ai due organi collegiali di adottare altre decisioni, che potranno assumere la configurazione di meri atti di indirizzo, tuttavia restringendo di fatto l'ambito di utilizzo degli stessi.

Nel caso in cui l'ente non abbia i responsabili dei servizi

(quindi nelle ipotesi di Comuni di ridotte dimensioni), i pareri sono espressi dal segretario dell'ente, in relazione alle sue competenze.

In tema di pareri incide anche la nuova formulazione dell'articolo 239 del Tuel, che riporta all'organo di revisione la resa di una serie di pareri obbligatori su alcune delle decisioni di massima rilevanza per la situazione economico-finanziaria e organizzativa dell'ente locale. La norma prevede, peraltro, che la resa dei pareri sia disciplinata da un regolamento, che non potrà essere che quello di contabilità, creando un singolare paradosso, poiché i revisori devono svolgere la loro azione consultiva anche sulle proposte di regolamenti relativi alla contabilità (come pure quelli in materia di economato, patrimonio e applicazione dei tributi locali). Le valutazioni dell'organo di revisione sugli oggetti specifici indicati nell'articolo 239 sono obbligatorie e vanno formulate con un giudizio articolato su congruità, coerenza e attendibilità contabile in rapporto alle previsioni di bilancio.

Anche l'integrazione apportata all'articolo 109 del Tuel, sui presupposti per la revoca del responsabile del servizio finanziario e sul percorso per la formalizzazione della stessa (comprensivo del parere obbligatorio del ministero dell'Interno e del Mef-Rgs), comporta l'immediata operatività della procedura. Di conseguenza, un atto di revoca da parte del sindaco o del presidente della Provincia (in forma di ordinanza) non sostenuto dal presupposto di gravi irregolarità nell'esercizio delle funzioni assegnate, e senza il parere obbligatorio dei due ministeri, sarebbe illegittimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La responsabilità. Nella fase successiva all'attività

Per la regolarità amministrativa direzione affidata al segretario

Il marcato potenziamento dei compiti di controllo successivo assegnati ai **segretari** è uno degli effetti di maggiore rilievo contenuti nel Dl 174/2012. Questo effetto si farà ancor più sentire con l'approvazione della legge anticorruzione, che responsabilizza direttamente i segretari nel coordinamento delle iniziative che le singole amministrazioni devono assumere sul versante della prevenzione di questo fenomeno.

Il risultato combinato di queste disposizioni non potrà che determinare conseguenze anche sullo status dei segretari, a partire dall'accelerazione del processo di convenzionamento di questa figura nella gran parte dei piccoli Comuni, oltre che dalla necessità di differenziare le attribuzioni di

controllo e garanzia da quelle che sono più intimamente collegate alla gestione e di rafforzare la sua indipendenza.

Il decreto responsabilizza direttamente i segretari nella direzione del controllo di regolarità amministrativa e contabile nella fase successiva allo svolgimento della attività amministrativa; va ricordato che nella fase preventiva questo controllo è rimesso ai pareri tecnici dei singoli dirigenti e a quello del dirigente finanziario. Il controllo di regolarità amministrativa e contabile nella fase successiva si deve dirigere sulle determinazioni, sugli impegni di spesa, sui contratti e non sulle deliberazioni, visto che nel procedimento di loro formazione il segretario interviene già direttamente partecipando alle riunioni dei consigli e delle giunte e aven-

do in quelle sedi il potere e il dovere di evidenziare i profili di illegittimità. Il segretario viene inoltre responsabilizzato direttamente a garantire la trasmissione delle risultanze di questa forma di controllo interno agli organi di governo, ai dirigenti, ai revisori dei conti e agli organismi di valutazione. Nel rispetto di questi principi, le singole amministrazioni avranno un'ampia autonomia regolamentare, ad esempio per la scelta delle modalità con cui decidere gli atti da controllare e con cui supportare il ruolo del segretario.

Una seconda importante scelta contenuta nel provvedimento è quella di imporre alle singole amministrazioni l'obbligo di garantire comunque uno ruolo specifico del segretario nella «organizzazione del sistema dei controlli interni».

Si deve inoltre segnalare il vincolo che i segretari siano direttamente coinvolti, anche se non con un ruolo di direzione, nel controllo degli equilibri finanziari. Il che sottolinea la crescente funzione di garanzia che il segretario viene a svolgere in tale forma di controllo interno.

Inoltre nelle province e nei comuni con popolazione superiore a 10 mila abitanti, i direttori generali o i segretari sono impegnati a trasmettere, per conto del vertice politico dell'ente, con cadenza semestrale alla Corte dei conti il referto della regolarità della gestione e dell'efficacia e adeguatezza dei sistemi di controllo interno, informando anche il Presidente del Consiglio comunale o provinciale.

Ar.Bi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOCUMENTI ONLINE



IMU, SINDACI, GOVERNATORI: IL TESTO DEL DL

Sul sito del Sole 24 Ore (www.ilssole24ore.com), e in allegato al quotidiano digitale, le regole sull'Imu per gli immobili ecclesiastici e i controlli su amministrazioni regionali e comunali



Decreto enti locali/2. Stop dal Dl 174/2012 all'utilizzo di entrate a specifica destinazione e alle anticipazioni di tesoreria

L'ente in deficit non usa l'avanzo

Certificazione ad hoc dei revisori e del responsabile delle finanze

Luciano Cimbolini

L'avanzo di amministrazione non può essere utilizzato nel caso in cui l'ente si trovi in una delle situazioni previste dagli articoli 195 (utilizzo di entrate a specifica destinazione) e 222 (anticipazioni di tesoreria) del Dlg 267/2000, il Testo unico degli enti locali (Tuel). A stabilirlo è l'articolo 3, comma 1, lettera h), del Dl 174 del 10 ottobre 2012, in materia di finanza e funzionamento degli enti locali, integrando l'articolo 187 del Tuel con il comma 3-bis.

Scopo della norma è impedire l'utilizzo dell'avanzo da parte di enti che siano in condizioni di cassa deficitarie. Difatti l'avanzo, ove applicato, va a finanziare maggiori spese, aumentando la

capacità autorizzatoria del bilancio di previsione a parità di entrate di competenza. Il rapporto fra dimensione degli avanzi ed effettiva situazione di cassa degli enti locali è la principale contraddizione della finanza locale. L'ammontare complessivo degli avanzi contabili del comparto, nel 2010, è stato pari circa a 7,6 miliardi di euro (6,4 per i Comuni e 1,2 per le Province). Parte di questi avanzi è chiaramente fittizia, a causa della presenza in bilancio di molti residui attivi quantomeno inesigibili.

La crisi di liquidità, esito naturale del mix di avanzo e residui attivi inesigibili di parte corrente, viene di solito tamponata/mascherata con l'utilizzo ripetuto dell'anticipazione di tesoreria e, ancor di più, delle entrate a specifica destinazione. Le due fonti straordinarie di liquidità dovrebbero sottostare a identiche regole di accesso e a un unico, e non cumulativo, limite quantitativo di utilizzo (3/12 delle entrate correnti accertate nel penultimo esercizio). D'ora in avanti, pertanto, sarà obbligatorio, prima dell'adozione delle variazioni di

bilancio d'impiego dell'avanzo, che il responsabile del servizio finanziario e i revisori certifichino che l'ente non si trova in anticipazione di tesoreria o in disavanzo delle vincolate.

La prima attestazione è semplice. È sufficiente, difatti, accertare l'assenza di debiti per anticipazione nei confronti del tesoriere. Il riscontro sulle entrate a specifica destinazione, invece, è più complesso, poiché preliminarmente va verificata la corretta tenuta del conto delle stesse (e questo di rado accade). In caso contrario, prima dell'eventuale attestazione, va esattamente ricostruito il saldo delle vincolate.

Dal punto di vista teorico la novità normativa è da apprezzare, data la diffusa crisi di liquidità degli enti locali che rende illogici generalizzati aumenti di spesa finanziati con l'avanzo. L'attuale formulazione, tuttavia, pone dubbi interpretativi che sarebbe opportuno chiarire in sede di conversione.

È chiaro che la norma riguarda l'avanzo libero e non il vincolato, ossia entrate con vincolo di destinazione accertate e non im-

peguate entro l'esercizio che obbligatoriamente devono trovare imputazione nel bilancio dell'anno successivo. Sul punto, in ogni caso, sarebbe utile un passaggio esplicito. Più complessa, invece, è la definizione di utilizzo dell'anticipazione di tesoreria e delle somme vincolate. Queste situazioni andrebbero specificate in modo più puntuale. L'anticipazione o il ricorso alle vincolate, difatti, potrebbero essere fenomeni sporadici o eccezionali, essendo l'ente in grado di reintegrare gli scoperti con le prime entrate libere. Al contrario, potrebbero essere di carattere ricorrente, con casi limite nei quali manchi strutturalmente la capacità di reintegro degli utilizzi. Sono queste ultime le situazioni nelle quali si dovrebbe proibire l'utilizzo dell'avanzo. In questo senso, sarebbe opportuno indicare, in sede di conversione, parametri fattuali più precisi. Per esempio, si potrebbe fare riferimento a un ben definito criterio finanziario/temporale, quale l'incapacità di reintegro degli utilizzi entro un determinato arco di tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I partiti Il caso

Veltroni dice addio al Parlamento «Ho deciso, non mi ricandido»

«Renzi? La mia scelta non c'entra». Il leader pd: motivazioni apprezzabili

ROMA — Walter Veltroni abbandona la carriera parlamentare. E da Fabio Fazio, dove già una volta annunciò che avrebbe lasciato la politica, anticipa: «Non mi ricandiderò alle prossime elezioni politiche».

È il primo big del Pd a fare un passo indietro dopo l'offensiva «rottamatrice» condotta da Matteo Renzi. Veltroni però assicura che il sindaco di Firenze non ha influito sulla decisione: «Non ha a che fare con Renzi», dice ricordando di aver già dato l'addio alla politica proprio da *Che tempo che fa*. «Dopodiché — spiega — mi è stato chiesto di fare una cosa alla quale non potevo opporre le mie scelte personali di vita e cioè il candidato alla presidenza del Consiglio. L'ho fatto. 12 milioni di persone hanno votato per me. Nel 2009 ho deciso di dimettermi e sono state dimissioni vere, ma in quel momento ho dentro di me confermato la decisione che oggi ribadisco». «A me — chiarisce Veltroni — la parola rottamazione non piace perché si rottamano le cose, ma non si possono rottamare le persone, le idee, le storie, i valori, le fati-

che che ciascuno ha compiuto. La nostra generazione politicamente ha vinto e ha perso, come tutti», «però questa generazione, anche di dirigenti della sinistra ha portato al governo per la prima volta la sinistra unita e le ha consentito di vincere e governare in tante Regioni, Province e Comuni». Ammette che «si sono fatti tanti errori» di cui «ciascuno ha la sua parte personale di responsabilità», e si dice «d'accordo che è il momento di un cambiamento» ma da fare «con saggezza e intelligenza e senza l'idea di condurre una guerra». Per costruire «un centrosinistra capace di includere nel momento in cui cambia se stesso».

Invece si è escluso Mario Monti nel documento programmatico dell'alleanza Pd-Sel di Nichi Vendola. Un errore per Veltroni: «Secondo me doveva restare perché la sua è un'esperienza che noi stiamo sostenendo», «che ha dato prestigio e autorevolezza all'Italia dopo la tragedia del berlusconismo» e che ha in sé «una spinta riformatrice che supera anche una certa inerzia

dei partiti» e per questo merita «grande attenzione e grande interesse».

Il leader Pier Luigi Bersani dà a Veltroni l'onore delle armi: «La scelta è stata fatta con motivazioni che si possono solo apprezzare. Parlamentare o non parlamentare, Walter resterà un protagonista». «Onore» all'addio anche dai «rottamatori» di Renzi. «Il ricambio fa bene sempre. Veltroni è una figura preziosa per la politica italiana. Si può avere un ruolo anche al di fuori del Parlamento dove è giusto lasciar spazio a chi può infondere maggior entusiasmo», spiega il coordinatore della campagna di Renzi, Roberto Reggi. Il vicesegretario Enrico Letta twitta: «Dovremmo convincere Veltroni a ripensarci». Enrico Gasbarra concorda.

Ma lo stesso Veltroni anticipa: «Continuerò a fare politica, ad impegnarmi in quello a cui sempre creduto, cioè l'impegno civile, la battaglia di valori sulla legalità». E sottolinea che la sua scelta «non vale per altre persone che è giusto che tornino in Parlamento. Si parla molto di Bindi e D'Alema ma

con la rottamazione non entrerebbero persone come Enrico Morando, Pierluigi Castagnetti, Arturo Parisi, persone che fanno del bene al Parlamento». «L'importante non è solo la carta d'identità — prosegue —. Vittorio Foa era anziano ma era uno straordinario innovatore. Fiorito è giovane ma non lo è».

Pierluigi Castagnetti, citato, ringrazia ma conferma la sua decisione di andar via. «Non per aderire alla provocazione di Renzi, ma siamo in una stagione nuova ed è giusto lasciare il posto ad altri. E credo che il gesto di Veltroni lascerà il segno e metterà in moto una fase di riflessione anche in altri. E servirà ad alleggerire la tensione attorno alle primarie e si tornerà a parlare di contenuti e non di ricambio generazionale».

Dal Pdl c'è chi sogna un analogo ricambio. Francesco Giro azzarda: «Non sottovaluterei la scelta di Veltroni. Con Prodi ha rappresentato molto più di altri, anche di D'Alema, il nuovo corso della sinistra con l'Ulivo», «ora cambierà tutto ovunque».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi



Nel 2009 mi sono dimesso e sono state dimissioni vere, ora ho confermato la decisione di allora



Un errore escludere Monti dal documento programmatico. Noi sosteniamo la sua esperienza



Non conta solo la carta d'identità: Foa era anziano ma innovatore. Fiorito è giovane ma non lo è

18

gli anni

di permanenza di Walter Veltroni, 57 anni, a Montecitorio, dove entrò nel 1987. Nei sette anni in cui non è stato a Montecitorio Veltroni è stato sindaco di Roma

La scheda

Secondo le regole decise dall'Assemblea del Pd oltre i 15 anni in Parlamento non ci si può candidare. Ma le eccezioni, in questo senso, sono molte. Basta guardare il numero di big che hanno accumulato tra Camera e Senato oltre 15 anni di permanenza. Peccato che secondo le regole del loro stesso partito questa condizione non sia consentita

Da 15 a 16 anni

Da 15 a 16 anni di permanenza, tra i volti noti del Pd, al momento figurano, oltre Walter Veltroni, Gianclaudio Bressa (a sinistra) e Tiziano Treu (a destra), ma anche tanti altri. Come: Mauro Agostini, Antonello Cabras, Giuseppe Fioroni, Marco Follini, Paolo Giaretta, Cesare Marini, Giorgio Merlo, Francesco Tempestini, Lino Duilio

Da 18 a 19 anni

Oltre il limite stabilito dagli organismi del Pd, quello dei 15 anni, sono andati molti esponenti del partito. Tra questi, ad esempio c'è Rosy Bindi (a sinistra), che ne ha totalizzati 18. Ma anche l'ex ppi Pierluigi Castagnetti (a destra), Mimmo Lucà, Giuseppe Lumia, Giovanna Melandri ed Enrico Morando. A quota 19 anni Mariapia Garavaglia

Da 20 a 25 anni

Tra i «resistenti» del Pd, a quota 20 anni, figurano l'ex presidente del Senato Franco Marini (a destra) e la senatrice Anna Serafini, moglie del sindaco di Torino Piero Fassino. Ne ha totalizzati 23, invece, l'ex premier Massimo D'Alema. Mentre la capogruppo pd al Senato Anna Finocchiaro (a sinistra) e l'ex ministra Livia Turco sono in Parlamento da 25 anni

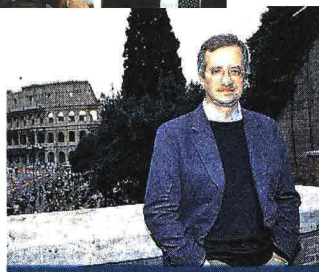
Da Botteghe Oscure al Campidoglio

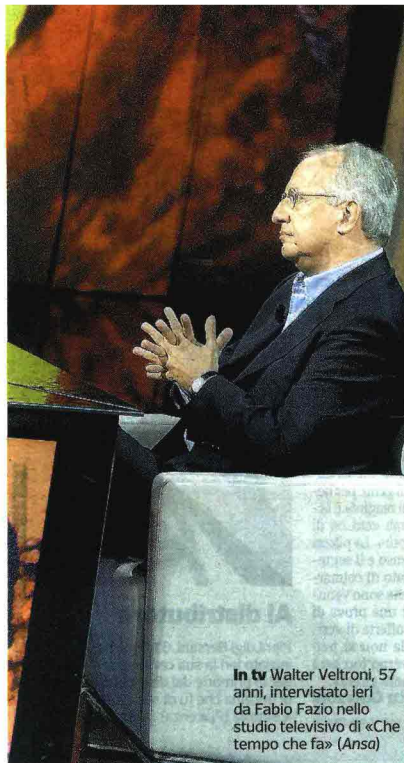
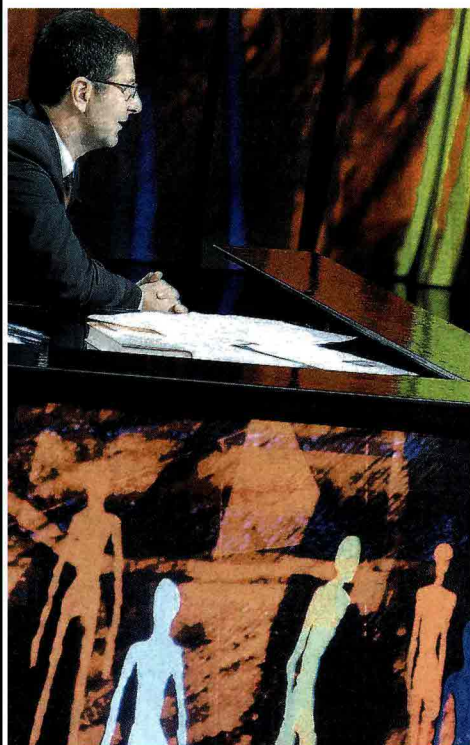
Roma 1970. Da sinistra, Walter Veltroni, Fabio Mussi, Lucia Annunziata, Massimo D'Alema e Giorgio Amendola durante una conferenza stampa organizzata dal Pci (Contrasto)

Gennaio 2000. Al primo Congresso dei Ds, al Lingotto di Torino, interviene l'allora segretario Walter Veltroni. Alle sue spalle, sul maxischermo, si vede Massimo D'Alema che lo applaude (Congiu)

Maggio 2001. Walter Veltroni viene scelto dal centrosinistra come candidato a sindaco di Roma: è eletto con il 53% dei voti, contro il candidato Cdl Antonio Tajani. Sarà rieletto nel 2006

Gennaio 2006. Alla trasmissione «Che tempo che fa» Walter Veltroni annuncia: «Lascio la politica, vado in Africa». Nella foto, il suo incontro da sindaco di Roma con Nelson Mandela (Chianura/Agf)





In tv Walter Veltroni, 57 anni, intervistato ieri da Fabio Fazio nello studio televisivo di «Che tempo che fa» (Ansa)



L'Osservatorio

di Renato Mannheimer



Elettori democratici divisi dalle alleanze Ma il 48% è per Vendola

Com'è naturale, alla vigilia di elezioni importanti come quelle della prossima primavera, in entrambi i partiti maggiori si stanno manifestando conflitti significativi, relativi a scelte relative ad alleanze e leadership.

Nel partito di Bersani è in discussione la relazione con Vendola. Che appare sempre più stretta, ma è osteggiata dal principale avversario del segretario alle primarie, Matteo Renzi, perché il governatore della Puglia propone un deciso mutamento di rotta rispetto all'«agenda Monti». Per la verità, anche Bersani dichiara di sostenere il proseguimento dell'«agenda Monti», ma deve continuare, per ora, a mantenere il collegamento con Vendola sia per garantirsi i voti di Sel, sia, specialmente, per «tenere buona» la base del proprio partito. Già in passato, si era infatti rilevato come, dovendo scegliere, essa optasse in misura assai più accentuata per un'alleanza «di sinistra» con Vendola, piuttosto che per un'apertura verso il centro di Casini. Se ne ha conferma da un sondaggio effettuato negli ultimi giorni: quasi metà (48%, con una forte accentuazione tra i più anziani e i residenti nel Meridione) dell'elettorato del Pd dichiara di preferire un accordo con Sel, a fronte di meno di un quarto (24%) che propone invece un'intesa con l'Udc. Dunque, Vendola prevale nettamente su

Casini negli orientamenti per le alleanze da parte dei votanti per il Pd, anche se è significativo notare che un altro 24% propone di non collegarsi a nessuno dei due. Di conseguenza, Bersani è costretto a destreggiarsi tra il proprio orientamento più favorevole a Monti e quello della maggioranza del proprio elettorato. E se Renzi vincessimo le primarie, questa contraddizione si manifesterebbe in misura ancora più acuta.

Sul fronte del Pdl, Berlusconi e Alfano si trovano in un contesto non tanto dissimile. Dopo la scelta di non candidarsi più a presidente del Consiglio, il Cavaliere ha infatti indicato Monti (o un altro ministro del governo attuale) quale leader possibile per il Pdl (o per un'altra formazione che Berlusconi vorrebbe creare) alle prossime elezioni. Tentando in questo modo di riaggregare su di un nome nuovo i consensi per il centrodestra, oggi dispersi e, in larga misura, tentati dall'astensione. Ma con questa operazione il Cavaliere rischia di scontrarsi con larga parte del proprio elettorato che, di fronte all'idea di candidare Monti, si divide a metà: il 48% (con un'accentuazione tra i più giovani e i residenti al Nord) si dichiara favorevole e poco meno (46%) è contrario. Concordano maggiormente a un'ipotesi di coinvolgimento dell'attuale presidente del Consiglio quanti si autocollocano nel centrodestra. Chi viceversa si definisce di destra si oppone. Sul piano elettorale, le conseguenze della proposta di Berlusconi di coinvolgere Monti come premier appaiono severe: quasi un terzo (31%) degli attuali votanti per il partito dichiara che lo abbandonerebbe nel caso questa scelta fosse attuata. Anche se quest'ultima potrebbe attirare nuovi consensi tra chi oggi non vota Pdl. Insomma, sia nel Pd, sia nel Pdl si rileva un

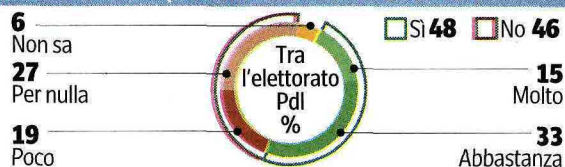
conflitto latente tra gli orientamenti della leadership e quelli del proprio elettorato. Con conseguenze imprevedibili sulla tenuta del sistema dei partiti nel nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È meglio che il Pd si allei con...



Berlusconi ha indicato Monti come possibile leader dei moderati alle prossime elezioni. Lei è d'accordo?



Sondaggio ISPO/ 3G Deal & Research S.r.l. per *Corriere della Sera*. Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Estensione territoriale: nazionale. Casi: 800. Metodo: CATI (tel. fisso + mobile). Rifiuti/sostituzioni: 1.459. Margine di approssimazione: 3,5%. Data di rilevazione: 10-11 ottobre 2012. La documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

D'ARCO



» **L'analisi** Il segretario chiude la parentesi del partito «oltre» di Veltroni. E prova a prendere d'anticipo Renzi

Il Pd sceglie i miti del passato per costruire una nuova identità

di PIERLUIGI BATTISTA

Il tuffo nel «come eravamo» per esorcizzare la paura del presente e attutire i colpi dei super-modernizzatori. Le rivendicazione delle radici contro i potatori di «rami secchi» come il baldanzoso Matteo Renzi. Le foto in bianco e nero, la nostalgia del passato, la vecchia pompa di benzina contro lo spettro dello sradicamento, dell'identità incerta, della liquidità postmoderna. Ecco come Bersani presenta se stesso: l'uomo del buon tempo antico, il tempo in cui tutto sembrava più solido.

E proprio nel giorno in cui Walter Veltroni compie il celebre «passo indietro», proprio quando la macchina schiacciasassi del giovane Renzi sembra procedere con progressione inesorabile, e mentre l'oligarchia del Pd, con Veltroni che se ne va per conto suo, appare sempre più polverosa, antiquata, rancorosamente abbarbicata ai riti della nomenclatura, Bersani cerca di rispondere così a chi chiede chi e cosa sia il Pd: siamo quelli di ieri. Non è vero che il Pd sia un partito leggero, che ha reciso le sue radici, che è prigioniero della volubilità e dell'instabilità, che è senza padri e senza carta di identità. Il Pd è il buon tempo passato. Nella sua «carta di intenti» con cui ritrova un lessico comune con Vendola c'è il mito del lavoro industriale che si è volatilizzato, delle manifatture che non esistono più ma trasmettono un messaggio di concretezza e di tangibile consistenza materiale, dell'Italia con i calli alle mani anche se il lavoro manuale, quando esiste, è quasi monopolio degli immigrati. Bersani ritrova Vendola perché c'è il passato del vecchio Pci che unisce i ricordi di chi si riconosce in pieno del Novecento della «carta di intenti». E può rompere con Di Pietro, campione di una stagione giustizialista che è un'altra cosa dal laburismo in cui vorrebbe risorgere il postcomunismo. Può distanziarsi finalmente da Mario Monti, rappresentante di un'Italia che merita rispetto ma che in fondo non piace, o comunque è un'altra cosa, estranea alla storia antica cui ci si vorrebbe ricollegare. Può chiudere la parentesi veltroniana, e infatti Veltroni testimonia il suo di-

saggio con un gesto di rinuncia, di un partito che prometteva di andare «oltre», di rompere con il quadro tradizionale della sinistra d'antan, di saper parlare con mondi diversi, di sapersi immergere nel flusso disordinato ma vitale della modernità. No, ora il Pd bersaniano vuole riallacciare i legami simbolici che sembravano spenti. Prima che arrivi la tempesta renziana, o forse per evitare che il messaggio di Renzi attecchisca, che il taglio dei «rami secchi» non diventi il rovesciamento rivoluzionario di una storia oramai stanca e logorata, Bersani vuole raccontare con il suo linguaggio, con la sua commozone, con l'omaggio alla figura paterna, con il ricordo di un'Italia orgogliosa delle sue tradizioni e del suo lavoro, un Pd che non merita il (mal)trattamento che la sfida di Renzi ha reso possibile.

Il Pd nuovo partito «socialdemocratico» e non più «democratico»? Ma queste sono etichette, terminologie su cui si accapigliano militanti e osservatori che erano già più che maturi quando il muro di Berlino è crollato. Forse è meglio dire: un partito che vuole riannodare un legame con il mondo, i riti, il lessico, i simboli e le bandiere che della socialdemocrazia vecchio stile erano l'ossigeno. Un ritorno indietro che è anche un richiamo

della foresta. L'identità forte invece della malleabilità e duttilità moderne: questo dice Bersani da una vecchia pompa di benzina, mentre Veltroni si fa da parte e Renzi si fa sempre spavaldo con il suo messaggio di demolizione dei «rami secchi», delle oligarchie che reggono il partito da decenni e che parlano un linguaggio incapace di interpretare i nuovi tempi. Un Bersani vintage, che promette di trovare nella cassapanca di famiglia oggetti, fotografie, opuscoli, ricordi, cianfrusaglie di un passato pieno di storie e di passioni. E che appunto, come nella voga del vintage, sappia recuperare il vecchio per dargli una patina di nuovo, di confortevole, di meno rutilante e chiasoso, ma più affidabile e duraturo. Che questo comporti un richiamo al proprio

mondo ma anche un'impenetrabile sacralità abbassata per non far entrare l'Italia che ha votato dall'altra parte e che oggi si ritrova sbandata e frastornata, per gli estensori della «carta d'intenti» forse è solo un effetto collaterale. Non per Renzi e per la sua offensiva «nuovista» che invece potrebbe sfondare e stravincere con quell'Italia non entusiasta dell'asse Bersani-Vendola. Ma questa è un'altra questione. Questione di primarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I genitori

L'immagine

La foto sotto, risalente alla metà degli Anni 50, mostra Pier Luigi Bersani da bambino, con le mani

della madre Bruna sulle spalle

Il padre

Al suo fianco il suo unico fratello, Mauro, oggi in pensione dopo 37 anni di lavoro a Milano. Dietro il fratello c'è il padre di Bersani, Giuseppe, benzinaio e meccanico

MITI DEL PASSATO PER UN'IDENTITÀ

di PIERLUIGI BATTISTA

Foto in bianco e nero, nostalgia del passato, la vecchia pompa di benzina contro lo spettro dello sradicamento, dell'identità incerta, della liquidità postmoderna. Ecco come Bersani presenta se stesso: l'uomo del buon tempo antico, il tempo in cui tutto sembrava più solido.

A PAGINA 11

Il racconto

Il Joker che ride sulle sue rovine

CURZIO MALTESE

MILANO

L'INUTILE nuova sede della regione Lombardia, un pugno all'occhio e l'altro allo stomaco del contribuente, costruita come recita la lussuosa brochure "per favorire l'incontro coi cittadini", è piantonata anche oggi dalla polizia per evitare incontri troppo ravvicinati. Si manifesta un giorno sì e uno no, al grido "Formigoni dimettili".

SEGUE A PAGINA 13

DENTRO rimane asserragliata una classe politica che perfino i boss della 'ndrangheta schifano sul piano etico. La brava gente che va a lavorare per le strade dell'Isola, già bellissimo quartiere sventrato da colate di cemento, leva lo sguardo al "grattacielo dell'eccellenza", com'è stato battezzato nel delirio generale, e lancia crudeli auspicci. L'altro giorno il corteo degli studenti ha provato ad avvicinarsi e sono partite le manganellate. Per simpatia i commercianti di corso Como hanno poi offerto da bere ai ragazzi.

Al trentacinquesimo piano, nel punto più alto della città, molto sopra la Madonnina, c'è un uomo solo che guarda i resti di una capitale morale e ride. Roberto Formigoni ride. Gli indagano il quattordicesimo consigliere e il settimo assessore, gli arrestano collaboratori e amici, lo scoprono a mentire su rapporti e vacanze, gli pende sulla testa un rinvio a giudizio per corruzione. E lui ride. Ride in televisione e in conferenza stampa, mentre insulta un altro giornalista di Repubblica, rideva anche prima di essere aggredito a Lecco.

Il ghigno di Formigoni è ormai un tratto grafico, un logo, un simbolo. Sembra il Joker dei fumetti. Negli ultimi tempi veste anche con gli stessi colori pastello, dalla giacca arancione boom in giù. È il simbolo di una povera Milano ridotta a una Gotham nostrana, percorsa dalla peste della corruzione, dove il Joker siede al centro del potere e non si vede un Batman all'orizzonte. Si esclude qualche macchietta, come quel simpatico pirla, nel senso di girovago, del figlio della Moratti, che si era fatto la bat-casa abusiva.

Formigoni ride perché è ancora convinto di cavarsela, nonostante tutto. Per vent'anni ha governato un sistema politico affaristico senza paragoni nella storia d'Italia, sostenuto da un consenso quasi plebiscitario e da un ferreo controllo del territorio. Un sistema dal quale perfino la 'ndrangheta ha ancora molto da imparare. Il Celeste non può credere che tutto stia crollando così. Per ma-

no di chi, poi? La Lega del dopo Bossi è debole e divisa fra le colombe di Bobo Maroni e i falchi di Matteo Salvini, Berlusconi può giusto dare ordini ad Alfano, la sinistra in Lombardia non esiste da alcuni decenni e le occorrerà tempo per reinventarsi come alternativa. Formigoni si sente ancor più forte di loro, risponde con perentori ultimatum ai timidi penultimatum di Maroni, studia contromosse e strategie, minaccia elezioni subito per ottenere il contrario, una proroga di mesi, forse un anno. A Maroni e Alfano offre in cambio una nuova legge elettorale proporzionale, oggi di gran moda, che salvi la destra dalla disfatta e con la gentile collaborazione del Movimento 5 Stelle consegua una regione ingovernabile a un qualche simulacro di governo tecnico. Una specie di parodia lombarda del governo Monti, con qualche professore pescato da Bocconi e Cattolica. Meglio se fragli amici di Cl, che sono tanti e ovunque.

Riuscirà il nostro antieroe nell'ennesima impresa? Mai dire mai, nella povera Gotham meneghina. Ma l'impressione è che il Formigoni ridens sia fuori dalla realtà ormai da tempo. Chi è troppo sicuro non è più abbastanza vigile e sono mesi che il Celeste sottovaluta la portata degli eventi, il battere alle porte di una rivoluzione più profonda di quella del '92, abortita nel berlusconismo. Formigoni ha sottovalutato le conse-

guenze dei tre traumi che, uno in fila all'altro, hanno sconvolto l'anno scorso la mappa dei poteri milanesi e lombardi, cristallizzati per un ventennio. Nell'ordine, la vittoria di Pisapia, il crac del San Raffaele e gli sviluppi dell'inchiesta del pool di Milano sulla 'ndrangheta.

La vittoria di Giuliano Pisapia ha spazzato in un colpo solo il campo dal berlusconismo, nella sua capitale, e dall'opposizione di sua maestà, incarnata dal Pd di Penati e del «sistema Sesto». Con il nuovo sindaco il governatore pensava di trovare comunque un accordo sul tavolo dell'Expo, ma non l'ha mai trovato. Al

contrario si è visto bloccare dall'amministratore delegato Giuseppe Sala ogni appalto al minimo sospetto. Un mese dopo la rivoluzione arancione di Pisapia, l'esplosione della colossale bolla del San Raffaele, un miliardo e mezzo di buco in un ospedale solo, ha demolito il mito fondante della fortuna politica del governatore, l'eccellenza della sanità lombarda. Lo scandalo, il crac, il suicidio di Mario Cal e le inchieste hanno portato alla luce il ruolo chiave del munifico finanziatore di svaghi presidenziali, quel Pierluigi Daccò che il governatore fingeva al principio di non conoscere. Il terzo errore capi-

tale è stato di sottostimare la capacità di «resistere, resistere, resistere» del palazzo di giustizia di Milano.

In fondo a un ventennio di sistemica demolizione politica e mediatica, di guerra quotidiana alle "toghe rosse" da parte dell'apparato berlusconiano con la complicità di un bel pezzo d'opposizione, di pestaggi mirati come quello a Ilda Bocassini, di pensionamenti e promozioni e rimozioni di tutti i magistrati del pool di Mani Pulite, ebbene il "sistema lombardo" pensava di essersi tolto dalle scatole il principale ostacolo al felice trionfo della corruzione. E invece per uno dei rari gloriosi misteri italiani, il palazzo di giustizia milanese continua a produrre grandi e clamorose inchieste, dalla sanità all'infiltrazione mafiosa nelle istituzioni. Quella sulla 'ndrangheta è avviata verso risultati devastanti. Fra un mese o due, ci assicura un magistrato, i voti comprati da Zambetti si ridurranno a un episodio minore, quasi pittoresco.

In questo quadro di disfaccimento dell'impero, le ghignanti tattiche del Celeste appaiono espedienti dispe-

ratati. Un modo per non prendere atto che l'hanno mollato tutti, avversari e alleati, compagni di partito e compari di vacanze, perfino la Curia, dalla quale il nuovo arcivescovo Scola continua a lanciare appelli alla moralità vagamente allusivi. Perfino gli amici di Comunione e Liberazione che sono alla ricerca di nuovi padrini, sempre svelti quelli. Se fosse un'altra storia e un'altra Milano, Formigoni troverebbe magari il coraggio di chiudere con un gesto comunque all'altezza di una grandiosa parabola. Dimettersi e cominciare a raccontare che cosa è stato davvero il sistema. Una delle canzoni più belle di Bob Dylan è dedicata alla figura di un Joker, dice: «La libertà è dietro l'angolo, ma che cosa può venirtene di buono se la verità è così lontana?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ghigno di Formigoni è il simbolo di una povera Milano, dove lui resiste al potere e non si vede un Batman all'orizzonte

Da Pisapia al San Raffaele, è già successo di tutto. Ma il colpo finale, oggi come venti anni fa per la prima Repubblica, verrà dai pm

Parla il ministro dell'Economia: i mercati vogliono capire se l'Italia rispetterà le riforme di questo governo

Grilli: manovra equa, ma si può cambiare

MASSIMO GIANNINI

“**L**A LEGGE di stabilità è un punto di svolta”. Appena rientrato da Tokyo, Vittorio Grilli traccia un bilancio della missione al Fondo Monetario Internazionale. “È andata molto bene. Tutti, da Christine Lagarde ai cinesi, apprezzano gli enormi passi avanti che l'Italia sta facendo. E a tutti è piaciuta molto la manovra che abbiamo appena varato...”. Ma nessuno, evidentemente, è profeta in patria.

SEGUE ALLE PAGINE 14 E 15

AGLI apprezzamenti degli organismi e dei partner internazionali fanno da contraltare le critiche severe che in Italia i partiti e le parti sociali stanno scaricando sulla Legge di stabilità. Pd, Pdl e stavolta persino “l'ultra-ortodossa” Udc di Casini sparano a zero sulle iniquità della manovra, che da un lato concede qualcosa sull'Irpef, ma dall'altro lato prende molto sulle detrazioni, le deduzioni e l'Iva. La Confindustria è perplessa, la Cgil annuncia lo sciopero generale.

E allora, nella settimana che coincide con l'avvio del dibattito parlamentare sul provvedimento, il ministro dell'Economia ci tiene a ribadire il suo messaggio: «Abbiamo voluto lanciare un forte segnale al Paese: il rigore sta dando i suoi frutti, e questi frutti possiamo cominciare a restituirli ai cittadini, avviando un percorso di riduzione della pressione fiscale. Ora, io capisco le critiche su alcuni punti specifici del provvedimento. Ma qui, per la prima volta da molto tempo, noi tagliamo di due punti le aliquote Irpef sui redditi più bassi. Questo segnale va raccolto, dalla politica e dalla società, perché è positivo. Ma se anche questo, nella polemica quotidiana, viene trasformato in una segnale negativo, allora diventa un suicidio per il Paese». Prima di tutto, Grilli cerca di difendere il senso politico della Legge di stabilità. «Dopo molti mesi di sacrifici necessari, noi con questa manovra di parziale riduzione della pressione fiscale vogliamo cambiare le aspettative delle famiglie e delle imprese. Vogliamo ridare speranza agli italiani, che con grande senso di responsabilità hanno capito cosa abbiamo rischiato, e si sono rimboccati le maniche».

LA MANOVRA: “PUNTI CRITICI, MA SCELTE DI EQUITÀ”

Questa iniezione di fiducia, secondo Grilli, non va dispersa nello

scontro del giorno per giorno. «Mi rendo conto che certi toni vengono esasperati dalla campagna elettorale». Ma nella Legge di stabilità ci sono alcuni aspetti oggettivamente discutibili. Per molti scaglioni di reddito, l'effetto della riduzione delle detrazioni e delle deduzioni annulla completamente l'abbattimento delle aliquote Irpef. Non solo: la tassazione supplementare su alcune voci, come le indennità di accompagnamen-

to per gli invalidi, rende molto meno equilibrata una manovra che invece avrebbe dovuto avere una forte cifra “sociale”. Il ministro non nasconde il problema, ma vuole chiarire: «Guardi, a regime, con la nostra manovra sull'Irpef, rimettiamo 6 miliardi di euro nelle tasche degli italiani, e ne riprendiamo 1,2 attraverso la riduzione delle detrazioni e delle deduzioni. Faccia lei il saldo. Non solo: quei 6 miliardi li restituiamo ai redditi più bassi, e quegli 1,2 miliardi li spalmiamo su tutti i contribuenti. Mi dica lei se questa non è una scelta di equità...».

Detto questo, Grilli riconosce che qualcosa da rivedere c'è: «Ci sono alcuni punti del provvedimento che possono essere corretti. Il governo è disponibile a discuterne, e ad accogliere le proposte migliorative che verranno dalle forze politiche in Parlamento. A condizione, ovviamente, che non vengano alterati i saldi, e che non cambi il senso complessivo della manovra. Per esempio, sull'incidenza del provvedimento nella cosiddetta fase transitoria si può discutere». Il colpo di scure delle detrazioni agisce in senso retroattivo sul 2012, per altro in violazione di un principio fissato dallo Statuto del contribuente. Il ministro ne è consapevole: «Prima di procedere, abbiamo fatto varie ipotesi. Una di queste prevedeva anche la sterilizzazione del 2012. Purtroppo ci siamo resi conto che, facendo questa scelta, non avremmo avuto le risorse per coprire la riduzione immediata delle due aliquote Irpef, quella del 23% e quella del 27%, ma solo della prima. Ma poiché volevamo trasmettere una scossa forte al Paese, soprattutto in termini di aspettative, abbiamo preferito accantonare l'ipotesi, ed abbattere subito entrambe le aliquote».

Certo, anche il mantenimento

di un punto in più sull'aliquota Iva è stata una decisione dolorosa: ma sel'anno prossimo le condizioni lo permetteranno il governo farà di tutto per eliminare anche quello.

LA RICHIESTA DI AIUTI: POSSIBILE BOOMERANG

Da oggi, nell'iter parlamentare del provvedimento, si potrà correggere il tiro. «E' un disegno di legge e non un decreto - chiarisce ancora Grilli - e quindi è aperto per definizione ai contributi delle Camere. Io accetto tutte le critiche, ma su un punto vorrei essere chiaro: per mesi siamo stati criticati perché abbiamo aumentato troppo le imposte e non abbiamo tagliato abbastanza le spese. Ora ci criticano perché riduciamo le imposte e tagliamo troppo le spese. Mi sembra un modo un po' autolesionistico di giudicare l'azione di governo». Lo stesso autolesionismo che, secondo il ministro del Tesoro, caratterizza il dibattito in corso sull'Agenda Monti, che a destra e a sinistra si ha troppa fretta di “liquidare”. «Un altro suicidio, anche quello...», commenta, e invita a «fare un giro nelle cancellerie, o anche solo tra un po' di investitori al di là delle Alpi». Emerge la stessa, ossessiva domanda che ha tenuto banco al vertice del Fondo monetario di questo fine settimana: «Il tema non è più se l'Italia ce l'ha fatta o no, ma che cosa succederà in Italia dopo le elezioni del 2013. E che fine faranno la riforma delle pensioni e quella del mercato del lavoro».

Che l'Italia per il momento sia salva, per Grilli è una certezza. «I conti pubblici sono in sicurezza, e questo ce lo riconoscono tutti, la Ue, la Bce, l'Fmi e gli altri partner europei. Nel 2013 centreremo l'obiettivo del pareggio strutturale di bilancio, e senza aver bisogno di aiuti di alcun genere. Noi siamo convinti e lo ribadiamo ancora una volta: non chiederemo interventi alla Bce o al Fondo Salva-Stati, perché non ci servono». Il ministro non lo dice, ma a questo punto, come si è convenuto anche in questi quattro giorni di summit a Tokyo, se l'Italia chiedesse gli aiuti adesso rischierebbe un effetto boomerang sui mercati: dopo aver ripetuto da tre mesi che gli aiuti non servono, se Monti ne facesse richiesta all'improvviso gli operatori inter-

nazionali potrebbero pensare a qualche emergenza contabile o finanziaria nascosta, o non dichiarata, e a quel punto l'attacco al debito sovrano sarebbe inevitabile.

Dunque, nessun aiuto. Il governo si aspetta piuttosto che gli aiuti li chieda la Spagna, che ne ha bisogno per il peggioramento del suo deficit e della crisi bancaria, e che sarà "il test ideale" per verificare l'efficacia degli strumenti messi in campo dalla Bce e dall'Esm. E il governo si aspetta anche una valutazione prudente sulla possibilità di concedere una proroga ulteriore alla Grecia, come sembra sia intenzionata a fare la Trojka. «L'Italia - ragiona Grillo - sosterrrebbe il costo maggiore. Già nell'ultimo biennio il nostro debito pubblico è aumentato di 4 punti a causa dei prestiti a Grecia, Irlanda e Portogallo. Se scatteranno gli aiuti alla Spagna per non meno di 100 miliardi, la quota parte italiana sarà pari a un altro punto e mezzo di Pil. Insomma, dobbiamo essere generosi, ma dobbiamo valutare con prudenza anche l'impatto sulla finanza pubblica. Tanto più che attraversiamo una fase congiunturale ancora molto, molto difficile».

RIPRESA, MA SOLO CON UN PATTO SULLA PRODUTTIVITÀ

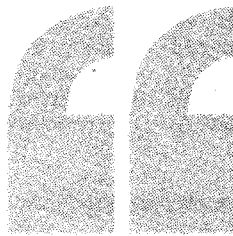
Anche questo è stato il cuore del vertice del Fondo monetario appena concluso. Le prospettive dell'economia globale, la crescita che non c'è, la ripresa possibile. Il presidente della Bce Draghi vede uno spiraglio all'orizzonte, all'inizio del 2013. Il ministro del Tesoro concorda, anche se non si fa troppe illusioni: «Nella seconda metà del 2012 le economie del pianeta sono crollate. Il Brasile è passato da una crescita dell'8% a un modestissimo 1%, e un fenomeno analogo è accaduto in India e in Cina. Con l'inizio del nuovo anno, le cose dovrebbero migliorare: i cinesi ci hanno assicurato che allenteranno la stretta fiscale e monetaria, dopo averne esagerato la portata per paura dell'aumento dei prezzi alimentari e immobiliari. Questo potrà portare benefici anche al resto del mondo. Ma per contro, bisogna vedere cosa accadrà negli Stati Uniti, dove pesa il rischio del "fiscal cliff" e non è chiaro lo sbocco delle elezioni presidenziali". Insomma, il quadro è ancora incerto. Ed è per questo che l'Italia, secondo Grillo sofferente di una «crisi di domanda con aspettative negative che si stanno autoavverando», aveva bisogno di una «scossa fiscale». La Legge di stabilità è stata concepita con questo spirito. Anche se i risultati, per adesso e ancora una volta, non

soddisfano le attese di equità e di giustizia sociale.

A questo punto, a completare la missione del governo Monti non manca molto. Il ministro fissa i punti, di qui alla prossima primavera: approvazione della Legge di stabilità, decreto sulle spese delle Regioni, riforma costituzionale del Titolo V e dell'articolo 81 "rafforzato", ddl sulla corruzione, e poi, soprattutto, nuovo patto sulla produttività. Il confronto triangolare è in corso, il sentiero è in salita. Il governo ritiene di aver fatto la sua parte, finanziando proprio con la Legge di stabilità gli sgravi fiscali sul salario di produttività. Ma questo non è sufficiente. E allora, come già aveva fatto Corrado Passera, anche Grillo rinnova il suo appello: «Il gap che esiste in Italia sulla produttività spiega anche il dissesto dei conti pubblici di questi anni. Quel gap è insostenibile, e va colmato al più presto. Imprese e sindacati devono fare uno sforzo, mettere da parte le pregiudiziali ideologiche, e consentire al Paese di fare il salto di qualità». Appello sacrosanto. Purché non si traduca, ancora una volta, nella solita "via italiana" alla competitività: non meno costo del lavoro per unità di prodotto, ma semplicemente meno salario reale in busta paga.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Futuro migliore

Con l'inizio del nuovo anno, le cose dovrebbero migliorare anche se il quadro globale è ancora incerto

Conti in ordine

I conti pubblici sono in sicurezza, e questo ce lo riconoscono tutti: la Ue, la Bce, l'Fmi e gli altri partner europei

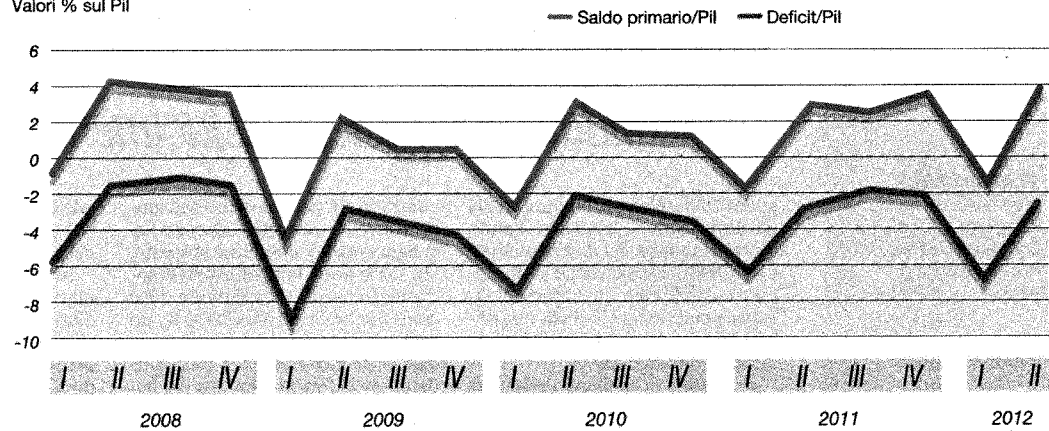
Il gap produttività

Il gap che esiste sulla produttività spiega anche il dissesto dei conti pubblici. Quel gap va colmato al più presto

I conti pubblici italiani

Valori % sul Pil

Fonte: Istat



Il colloquio

Il saldo della legge

Con la Legge di stabilità rimettiamo 6 miliardi di euro nelle tasche degli italiani, riprendendone solo 1,2 attraverso la riduzione delle detrazioni e delle deduzioni

Gli attacchi all'esecutivo

Siamo stati attaccati perché abbiamo aumentato troppo le imposte e non abbiamo tagliato abbastanza le spese. Ora ci contestano perché riduciamo le imposte e tagliamo troppo le spese

Grilli: "Criticare la manovra è un suicidio i tagli Irpef danno speranza alle famiglie Ma siamo pronti a correggere le misure"

"All'estero una sola domanda: cosa succederà dopo le elezioni?"

Il ministro

Vittorio Grilli è ministro dell'Economia dallo scorso luglio. Con il governo è stato anche vice ministro e, in precedenza, direttore generale del Tesoro e Ragioniere generale dello Stato

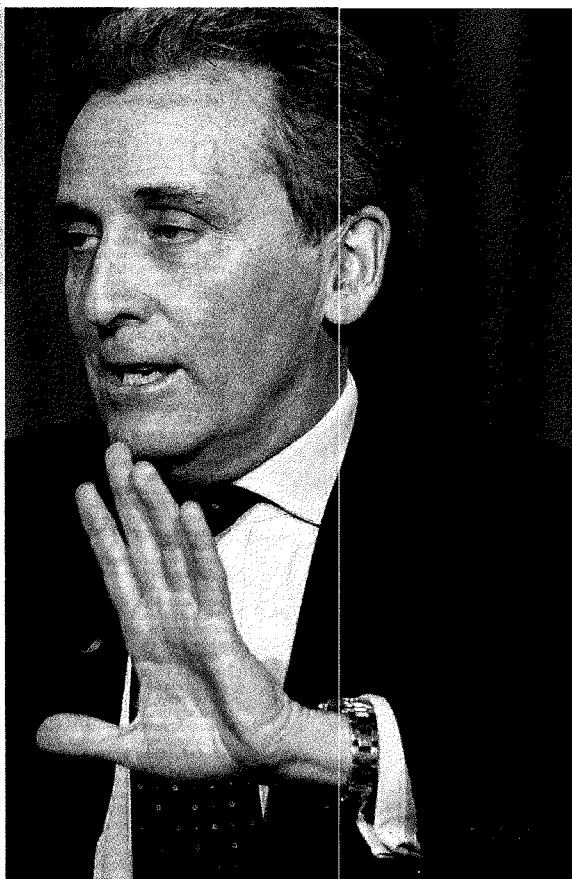
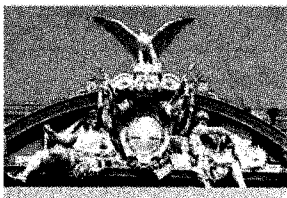


FOTO: IMAGOECONOMICA/CEPRONI



UN SEGNALE PER TUTTI

CARLO GALLI

NON c'è la viltà all'origine del Gran Rifiuto di Veltroni. Certo, il Pd di oggi è diverso da quello che da lui è stato fondato cinque anni fa: la vocazione maggioritaria non è più all'ordine del giorno, e la contrapposizione fra Veltroni e D'Alema appartiene decisamente al passato – semmai, i due sono oggi dalla stessa parte, dalla parte dei notabili. Certo, per Veltroni, stretto fra la solitaria battaglia di Bersani – che ne fa il dominus del partito, almeno agli occhi dell'opinione pubblica – e la sfida provocatoria di Renzi, lo spazio politico si era oggettivamente ristretto.

SEGUE A PAGINA 22

(segue dalla prima pagina)

Gli equilibri politici dentro il Pd stanno subendo modifiche che Veltroni ha forse anticipato. Ma ciò non vale per lui più di quanto valga per gli altri big del Pd; in ogni caso, non c'era nulla di irreparabile, nulla che con un po' di spirito di adattamento non si sarebbe potuto aggiustare e superare, per garantirsi una più che decorosa permanenza al potere.

No. Probabilmente il gesto di Veltroni – reso pubblico lo stesso giorno in cui Bersani lancia la sua campagna elettorale, evento al quale l'annuncio veltroniano rischia di sovrapporsi – va letto in positivo; non come una rinuncia né come un colpo basso, ma come un atto politico, dotato di una valenza generale, che va al di là della vicenda personale. Un atto che non chiude col presente, ma che anzi interviene con perizia, e con spirito innovativo, su uno dei fronti polemici più esposti e più caldi: sulla contrapposizione fra vecchio e nuovo, a cui Renzi, il vero destinatario del messaggio, ha voluto dare una comoda e propagandistica declinazione generazionale, interpretandola come lo scontro fra vecchi e giovani. E trasformando così il rinnovamento, di cui l'Italia tutta (e non solo la politica) ha veramente bisogno, in rottamazione – un termine che ha in sé una carica di disprezzo e di violenza per nulla rassicurante.

Sia chiaro. Se si è giunti a ciò, se questa ipotesi semplicistica ha trovato tanto consenso, è perché dalla politica sono giunti, finora, segnali di sordità (e cecità) davanti a un'esigenza che è invece sotto gli occhi

di tutti: il radicale cambio di passo del Paese. Che continua a sprofondare nella sua crisi sistemica con un misto di rassegnazione e di panico anche perché il ceto politico non sembra in grado, finora, di fornire indicazioni, modelli, esempi, di autentico cambiamento, di vera assunzione di responsabilità. Dopo Fiorito e Polverini – strappati alle loro poltrone a furore di popolo (e di magistratura) – è ora dalla Lombardia, da Formigoni, che giunge l'ennesimo segnale di resistenza a oltranza su posizioni indifendibili, su crinali esposti alle raffiche di

poltrona – come invece pensano tanto i devoti del potere quanto i rottamatori –. Un messaggio che oggi è di un singolo, e che dovrebbe diventare di molti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN SEGNALE PER TUTTI

ogni critica, su poltrone che in ogni altro Paese occidentale sarebbero state, con vergogna, abbandonate da mesi. La richiesta di rottamazione – che è sbagliata perché pretende di esaurire la politica e la sua complessità in una sorta di meccanico passaggio di consegne generazionale – trova la sua origine proprio in questo tenace, impudico, patetico, arrogante, attaccamento al potere, anche in condizioni disperate. È la risposta sbagliata a una situazione esasperante.

Ecco: la rinuncia di Veltroni al Parlamento è un atto politico perché è un altro tipo di risposta, tanto ai tenaci occupatori di cariche pubbliche quanto alle demagogie dei rottamatori. I primi sono sfidati da un abbandono che è esemplare perché non forzato, perché non avviene sull'onda di scandali e di malversazioni; i secondi sono privati di un pretesto, e la loro rabbia si rivela quindi per quello che è: la copertura dell'arrivismo dei capi e del qualunque (o del semplicismo) dei seguaci. Il gesto di Veltroni non è un addio alla politica per ragioni soggettive: lo stesso interessato, citando Prodi e Amato, mostra di prefigurarsi un avvenire di intenso coinvolgimento nella politica, anche se non più negli spazi istituzionali. Ma non è un addio alla politica anche per ragioni oggettive: e non solo perché questa decisione avrà necessariamente riflessi sulle dinamiche interne del Pd ma soprattutto perché mostra che la politica, se vuole, sa rinnovarsi da sola, senza avere bisogno né della magistratura né delle urla di piazza; e che in tale rinnovamento si rafforza, perde l'aspetto dell'attaccamento al potere personale e diviene (o ridiventa) ciò che deve essere: la costante volontà di contribuire con l'azione e con l'esperienza all'interesse generale. È insomma, quel gesto, l'indicazione che la politica non è solo il "posto", e che è bella, grande, importante proprio per questo. Perché coincide con la vita intera di una persona, con la sua voglia di agire responsabilmente in società, non con la sua permanenza su una

L'ANALISI

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Nella rete finiscono anche i bonus «blindati»

Dopo tante ipotesi, il taglio dei bonus fiscali si è materializzato nel disegno della legge di stabilità. In attesa di vedere se e come il Parlamento correggerà i piani del Governo, due cose si possono dire. Primo: non è il taglio lineare - cioè uguale per tutti - che Tremonti aveva ipotizzato come extrema ratio. Secondo: è pur sempre un taglio molto ampio, che coinvolge tutta una serie di agevolazioni a suo tempo classificate come "blindate" dal gruppo di lavoro guidato da Ceriani, almeno stando alle prime bozze circolate nei giorni scorsi. Si pensi, ad esempio, alle spese sanitarie.

Quanto all'applicazione della stretta solo ai redditi oltre 15mila euro, è sicuramente animata da buone intenzioni, ma premia anche gli evasori, insieme a pensionati al minimo, cassintegrati e precari. E forse l'equità poteva essere perseguita in altri modi. Qualcuno si ricorda di quella norma del salva-Italia che legava l'accesso alle agevolazioni al valore dell'indicatore Isee?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

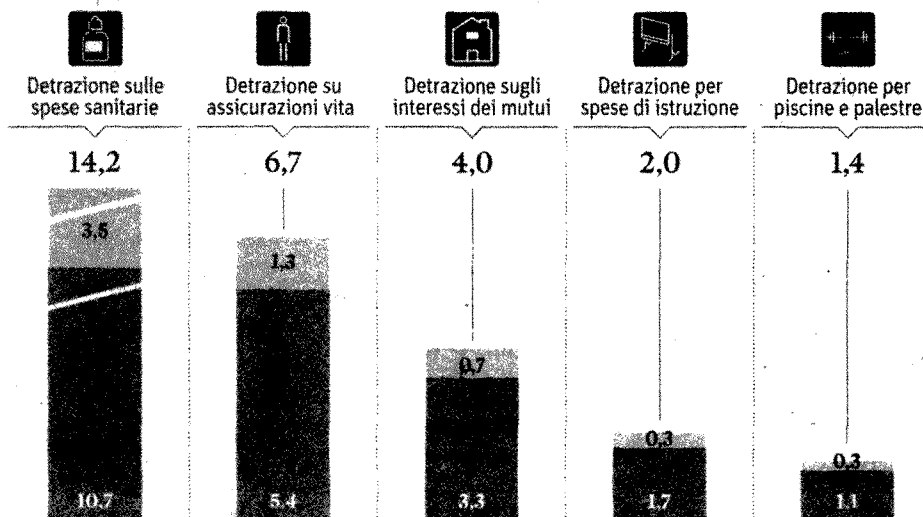
Legge di stabilità

Ecco chi paga la stretta sui bonus

I contribuenti interessati dal taglio dei bonus previsto dalla legge di stabilità. **Dati in milioni**

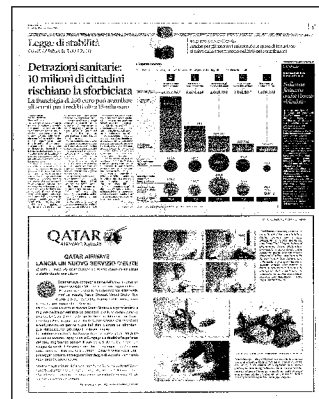
Contribuenti al riparo dai tagli

Contribuenti soggetti ai tagli



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Gruppo di lavoro sull'erosione fiscale

Dell'Oste e Parente > pagina 5



L'ANALISI

**Roberto
Turno**

Rischio stretta anche sulle «cure per tutti»

L'accerchiamento in sei mosse al welfare sanitario è praticamente compiuto. Manovra estiva 2011 targata Berlusconi-Tremonti, manovra d'inverno di Mario Monti, spending review a firma Enrico Bondi (ma non solo), "decretone Balduzzi", legge di stabilità 2013, presto (forse) il «Patto» per la salute 2013-2015. Due Governi diversi, due strategie che collimano, e che anzi "perfezionano" il cammino avviato fin da Romano Prodi con i commissariamenti delle Regioni in default. Mettere una museruola alla spesa sanitaria, non solo a quella fuori le righe. Col rischio però, insieme, di imporre una camicia di forza all'universalismo delle cure che poi tanto "universale", cioè uguale per tutti, in Italia non è. Il risultato di questo percorso sono i quasi 35 miliardi di tagli che si sovrapporranno fino al 2015 e che non potranno non incidere profondamente nella carne viva dell'assistenza sanitaria pubblica. Dei cittadini e degli operatori sanitari. Anche perché alle porte, per reggere l'urto di questa débâcle finanziaria, potrà (e forse dovrà) esserci una revisione al ribasso dei livelli essenziali di assistenza. Sempre meno "tutto a tutti", come si diceva una volta, dai tempi della maxi manovra di Giuliano Amato del 1992. Giusto vent'anni fa.

Detto questo - anche stendendo un velo pietoso su quelle amministrazioni regionali messe all'indice sanitariamente parlando ben prima che esplodesse il bubbone delle ruberie dei costi della politica locale - c'è da domandarsi quanti e quali dei

tagli già fatti e in cottura in questi mesi rappresentino un pericoloso arretramento sanitario. O piuttosto non siano (anche) un giusto - e addirittura tardivo - rimedio per riportare in carreggiata una macchina che per tanti versi scricchiola e sbanda pericolosamente, pur con le debite differenze regionali. La questione piccoli ospedali, i reparti moltiplicati per cento, i primariati a valanga, gli acquisti di beni e servizi non esattamente sempre redditizi per lo Stato. Naturalmente il criterio complessivo di gestione del sistema. Per non dire degli aspetti di servizio che come cittadini ci toccano più direttamente: le cosiddette cure h24 dal medico di famiglia sono un esempio, anche se non si tradurranno nel cliché della vulgata promozionale diffusa in questi mesi. Per non dire della burocrazia (la cura hi-tech sarà decisiva) da debellare. O di quelle odiose liste d'attesa per avere diritto alla cura che, per aggirarle, ci fanno finire nell'inferno delle prestazioni a pagamento. Insomma, il marcio di sicuro non manca. E qui e là gli interventi in cantiere serviranno a qualcosa. Ma non sempre col coraggio necessario: è un caso che il Governo dei professori non tocchi i Policlinici universitari e le doti dei baroni?

Un ultimo aspetto merita però la massima attenzione da parte del Governo. L'effetto moltiplicatore della filiera della salute sull'economia nazionale - la terza industria d'Italia - andrebbe sostenuto e incoraggiato. Non depresso e quasi invitato a lasciare il Paese. Non è più tempo di rendite posizione, certo. E tanto meno di sprecare denaro della collettività. Ma buttare tutto al macero significa deprimere, non creare sviluppo. E tanto meno occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI**Beda
Romano****Sul dilemma
«governance»
nessun
passo indietro**

Questa settimana l'establishment europeo dovrebbe ribadire la necessità di giungere rapidamente a un accordo sulla centralizzazione della vigilanza bancaria. La questione incrocia difficili nodi tecnici, ma soprattutto delicate sensibilità politiche. In fondo, si tratta di cedere sovranità, di consentire a una istituzione sovranazionale, la Banca centrale europea, di vigilare sulle banche dei 17 Paesi della zona euro. Il rischio è che venga messa a punto una riforma imperfetta.

Dietro alle discussioni sul modo in cui trasferire la vigilanza creditizia dagli Stati membri alla Bce si sta svolgendo una battaglia sulle modalità di voto da applicare in questa circostanza. Il Trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009, ha abbandonato la regola dell'unanimità, in cambio di una maggioranza qualificata, ponderata a seconda del peso del Paese. Da più parti, i segnali lasciano trapelare il possibile ritorno della regola dell'unanimità, se non nei fatti almeno mascherata.

La settimana scorsa, parlando dinanzi a una commissione parlamentare qui a Bruxelles, il presidente dell'Autorità bancaria europea Andrea Enria ha ricordato che, anche dopo il passaggio della vigilanza bancaria all'istituto monetario di Francoforte, il suo organismo continuerà a regolamentare il settore bancario a livello dei 27. Molti Paesi extra zona euro sono preoccupati all'idea che i 17 possano godere in

automatico di una maggioranza negli organi decisionali dell'Eba.

«Capisco - ha detto Enria in Parlamento - questa loro preoccupazione, ma sono molto preoccupato dalla possibilità che la soluzione possa comportare un semplice aumento dei voti necessari per approvare una proposta, fino ad arrivare vicino al principio dell'unanimità». Riferendosi sempre al lavoro dell'Eba e alle discussioni sulle nuove modalità di voto, il banchiere centrale ha quindi aggiunto: «La nostra abilità nel decidere potrebbe essere allora seriamente ostacolata». Nel suo intervento, Enria ha quindi suggerito che si rifletta a «nuovi meccanismi di voto, meno basati sulla rappresentanza e sul peso dei Paesi». La presa di posizione giunge mentre la Germania vuole che i voti nel futuro consiglio di sorveglianza presso la Bce siano ponderati, garantendo alla Repubblica federale un ruolo chiave in molte decisioni, visto il suo peso economico e demografico. Per l'istituto monetario sarebbe un clamoroso passo indietro.

Finora, la Bce ha funzionato sulla base del sistema un banchiere - un voto. La riforma della vigilanza sta inducendo i Paesi alla tentazione di porre nuovi paletti, all'Eba e alla Bce. Preoccupati dal cedere sovranità, molti Stati stanno creando il rischio che la vigilanza abbia sempre un'influenza nazionale, gettando un'ipoteca sul processo di integrazione. Ammette un diplomatico europeo: «La riforma della sorveglianza è ritenuta dai mercati indispensabile per risolvere la crisi. Deluderli potrebbe essere pericoloso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impatto. Coinvolte numerose imprese della grande distribuzione e concessionari di veicoli

Edilizia, commercio e auto i settori in maggior difficoltà

Edilizia e commercio mettono insieme la gran parte di tutte le dichiarazioni di fallimento dei primi nove mesi dell'anno.

Aggregando i dati messi a disposizione da Cribis D&B si parla di oltre 4mila istanze di fallimento sulle 8.718 complessivamente presentate fra gennaio e settembre. Per quanto riguarda l'edilizia si parla di 1.862 casi, sommando i comparti della "costruzione degli edifici", degli "installatori" e dell'"edilizia specializzata". Se a questi dati sommiamo anche i 450 fallimenti rilevati nel settore immobiliare si comprende bene come la crisi del comparto stia pesando sui numeri dei default aziendali.

Il commercio all'ingrosso in-

vece - con 666 fallimenti nel microsettore del "commercio all'ingrosso di beni durevoli" cui si aggiungono i 533 fallimenti nel "commercio all'ingrosso di beni non durevoli" - traina il dato relativo alle istanze di fallimento nel comparto commerciale. La crisi dei consumi - gli ultimi dati Istat indicano, per il secondo trimestre 2012, una flessione del 3,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente - sta evidentemente lasciando il segno. E andando più nel dettaglio dei dati quest'erosione appare sempre più evidente.

Nei concessionari auto, per esempio, che hanno registrato 533 dichiarazioni di fallimento fra 2009 e 2012, a conferma di

quanto il settore dell'automotive stia pagando dazio. Anche la grande distribuzione, oltre ai piccoli negozi, mostra più di qualche *defaillance*: 396 le istanze di fallimento negli ultimi quattro anni. «Purtroppo - afferma Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione - temo un possibile peggioramento dei numeri».

Molte sono per Cobolli Gigli le componenti che incidono su questo giudizio. «Le nostre aziende sviluppano un buon livello di fatturato, ma con bassissime redditività. I nostri utili netti sui fatturati sono nell'ordine dello 0,7 per cento. Siamo un settore con molta concorrenzialità e con i costi di produzione in aumento». A complicare

il quadro c'è anche «la normativa recentemente approvata che prevede l'accelerazione dei tempi di pagamento ai fornitori. Molte aziende, soprattutto le più piccole, potrebbero non farcela».

In generale, c'è attesa ora per le rivisitazioni alla legge fallimentare fatte con il decreto sviluppo. Prima fra tutte il concordato in continuità, che prevede appunto una forma di continuità aziendale. «Sono strumenti importanti - afferma Ugo Girardi, segretario generale di Unioncamere Emilia-Romagna - che riteniamo possano avere effetti visibili nella riduzione delle istanze di fallimento».

A. Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

